

## XXIII.

## TORNATA DI MARTEDÌ 12 DICEMBRE 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COLOMBO.

## INDICE.

## Atti vari:

Comunicazioni della Presidenza (Morte del senatore ROLANDO) . . . . . Pag. 754

## Disegno di legge (Presentazione):

Nota di variazioni al bilancio di agricoltura (BOSELLI) . . . . . 732

## Relazione (Presentazione):

Cambio decennale delle cartelle al portatore (FROLA) . . . . . 741

Saline di Sardegna (GUICCIARDINI) . . . . . 750

Disegno di legge (Discussione) . . . . . 732-14-50

## Bilancio degli esteri:

## Oratori:

BARZILAI . . . . . 737  
 BRANCA . . . . . 753  
 FRACASSI . . . . . 744  
 GIOLITTI . . . . . 745  
 LUCCHINI LUIGI . . . . . 735  
 MAZZA . . . . . 750  
 VALLE ANGELO . . . . . 733  
 VISCONTI-VENOSIA (ministro) . . . . . 746-52

## Interrogazioni:

## Residenze notarili:

## Oratori:

DEL BALZO CARLO . . . . . 722  
 FALCONI (sotto-segretario di Stato) . . . . . 722-23

## Divieto di un Manifesto socialista in Napoli:

## Oratore:

BERTOLINI (sotto-segretario di Stato) . . . . . 724  
 DEL BALZO CARLO . . . . . 724

## Questioni idrauliche nel comune di Raccuja:

## Oratori:

CHIAPUSSO (sotto-segretario di Stato) . . . . . 724  
 SCIACCA DELLA SCALA . . . . . 725

## Brefotrofi:

## Oratori:

BERTOLINI (sotto-segretario di Stato) . . . . . 725  
 TOZZI . . . . . 725

Verificazione di poteri (Annullamento) Pag. 726

Elezione del I collegio di Torino:

## Oratori:

COSTA ANDREA . . . . . 729  
 PICCOLO-CUPANI (relatore) . . . . . 730  
 RICCIO . . . . . 728  
 SERRALUNGA . . . . . 726

## Votazione segreta:

Bilancio di grazia e giustizia . . . . . 754

La seduta comincia alle 14.

Fulci Nicolò, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato

## Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Donati, di giorni 6; Tarantini, di 2; Beniamino Spirito, di 2. Per motivi di salute, gli onorevoli: Radice, di giorni 10; Calvi, di 6.

(Sono conceduti).

## Presentazione di una proposta di legge.

Presidente. Gli onorevoli De Nobili, D'Ayala-Valva, Casale ed altri hanno presentato una proposta di legge che sarà trasmessa agli Uffici per l'autorizzazione della lettura.

## Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima iscritta è quella dell'onorevole

Carlo Del Balzo, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere che cosa pensi della non pacifica giurisprudenza dei Tribunali, delle Corti di appello e delle Corti di cassazione sulla interpretazione della legge notarile circa l'obbligatorietà di residenza, e se creda di porre fine a tale confusione giuridica, col proporre quei temperamenti alla legge suddetta, promessi dal suo predecessore. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

**Falconi**, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia*. L'interrogazione dell'onorevole Del Balzo è sostanzialmente simile a quella svolta pochi giorni or sono dall'onorevole Cimorelli; se non che in essa si accenna ad una questione particolare.

L'onorevole Carlo Del Balzo desidera sapere che cosa pensi il ministro di grazia e giustizia della non pacifica giurisprudenza dei tribunali, delle Corti d'appello e delle Corti di cassazione circa l'interpretazione da darsi alla legge notarile per quel che riguarda l'obbligo della residenza; e se creda di por fine a tale confusione giuridica, col proporre quei temperamenti, che furono promessi dal suo predecessore. Ora sta in fatto che, quando andò in vigore la legge del 1879, la quale divenne unica per tutto il Regno, e stabili come norma generale l'obbligo della residenza per tutti i notai, poichè, per effetto di questa legge, alcuni Comuni rimanevano privi di notaio, e poichè in alcuni di questi Comuni trovavasi residente un notaio, così si decise di conservar in ufficio questi notai lasciandoli nella loro residenza. Essi si chiamarono in soprannumero, perchè, dopo la loro morte (ed io auguro loro cento anni di vita) non saranno più sostituiti.

Per questi notai in soprannumero si ebbe quella giurisprudenza contraddittoria, alla quale ha accennato l'onorevole interrogante. Alcuni giudicati hanno ritenuto che anche essi abbiano l'obbligo della residenza. Così la Corte di cassazione di Torino ha ritenuto che anche questi notai debbano essere dichiarati in contravvenzione, quando si allontanano, senza permesso, dalla residenza. Invece la Corte di cassazione di Firenze è stata di contrario avviso, ritenendo che questi soprannumeri abbiano bensì l'obbligo della residenza, ma non siano punibili qualora a quest'obbligo vengano meno.

Ma questa giurisprudenza più mite riguarda esclusivamente i notai in soprannumero, vale a dire riguarda una condizione di fatto assolutamente speciale e transitoria, che cesserà con la morte di questi notai in soprannumero.

**Presidente**. L'onorevole Carlo Del Balzo ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

**Del Balzo Carlo**. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia, perchè la giurisprudenza contraddittoria, della quale io voglio parlare, non è quella cui egli ha fatto cenno. Non si tratta di notai in soprannumero, ma si tratta della interpretazione della legge notarile circa l'obbligatorietà di residenza dei notai ordinari. E davvero non è tollerabile la posizione attuale dei notai: per le sentenze, specialmente da un decennio in qua, assai poco pacifiche, come ho detto nella mia interrogazione, un notaio è condannato per contravvenzione alla legge notarile per il medesimo fatto, per cui un altro notaio è assolto per inesistenza di reato. E perchè la Camera abbia contezza esatta di questa condizione di cose intollerabile, io mi son dato la pena di ricercare le più salienti sentenze contraddittorie delle diverse Corti d'appello e di cassazione. Per esempio, la Corte d'appello di Catania, con sentenza del 4 novembre 1892, decideva: « Il fatto di aver ricevuto in un Comune viciniore un numero di atti, non costituisce elemento per provare la mancanza all'obbligo della residenza, quando in questa il notaio ha studio aperto, con deposito degli atti, repertori, ecc., sodisfacendo, senza lagnanze, ai suoi doveri professionali ». E, prima che io proceda, devo far notare che tutta l'interpretazione contraddittoria verte in questo: che alcune Corti ed alcuni Tribunali ritengono che, quando il notaio ha lo studio aperto nel luogo di residenza, sebbene non vi pernotti, non possa essere ritenuto contravventore alla legge notarile; invece altre Corti d'appello e di Cassazione stimano che, nonostante che il notaio abbia lo studio aperto...

**Falconi**, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia*. Di Cassazione, no.

**Del Balzo Carlo**. Aspetti un momento... dunque dicevo: altre Corti di appello e di cassazione stimano che nonostante che il notaio abbia lo studio aperto nel luogo di residenza, e sia pronto ad ogni chiamata che gli venga

dal luogo di sua residenza legale, quando non pernotti in quella residenza, sia dichiarato contravventore. Ed in effetti, la Corte d'appello di Genova, con sentenza 10 marzo 1893, dice così: « Contravviene all'obbligo della residenza il notaio che dimora abitualmente con la famiglia in un Comune diverso da quello di sua legale residenza, sebbene in quest'ultimo luogo tenga studio aperto, con deposito di atti, rogiti, repertori, ecc. »

Si potrebbe andare per le lunghe, con queste citazioni; ma, ripeto, la differenza sta in questo difficile punto che ha profondamente affaticato la mente dei nostri illustri giureconsulti: se, cioè, il pernottare in luogo diverso da quello della legale residenza debba, o no, dar luogo a contravvenzione. E la Corte d'appello di Palermo, con sentenza del 14 aprile 1893, si unisce alla decisione della Corte d'appello di Catania; anche il tribunale di Macerata, con sentenza del 27 luglio 1893, riferma questo principio: che non vi sia contravvenzione, quando il notaio abbia nel luogo di residenza lo studio dove possa andare, quando sia chiamato. Così dice anche la Cassazione di Torino, con sentenza del 22 agosto 1893 (e prego l'onorevole sotto-segretario di fare attenzione specialmente a questa decisione): « Non contravviene all'obbligo della residenza il notaio che tutti i giorni si reca nel Comune di cui è titolare, e dove tiene i suoi registri, ecc., quantunque la sera si rechi a pernottare con la sua famiglia in altro Comune vicinore, ove può essere prontamente avvertito del bisogno della sua opera nel Comune di residenza. » E così vede l'onorevole sotto-segretario, che un notaio in un sito è condannato come contravventore, ed in un altro no. Contraddicono all'arresto della Cassazione di Torino, le Corti di Cassazione di Firenze e di Napoli. E queste sono in contraddizione con la sentenza del tribunale di Bari, della Corte d'appello di Casale, e via discorrendo. Ora, ripeto, è possibile che un notaio, a Catania, debba essere considerato come non contravventore, ed un altro notaio, per lo stesso fatto, a Napoli, debba essere considerato come contravventore? Questo è assolutamente intollerabile; tanto più che le Corti di Cassazione, le quali dovrebbero essere norma e guida ai magistrati inferiori, sono esse stesse in conflitto tra loro.

Ora, se il ministro precedente, per bocca del sotto-segretario di Stato, onorevole Bo-

nardi, pur non tenendo presente questa non pacifica giurisprudenza, aveva promesso alcuni temperamenti, per cui si sarebbe venuto a sanzionare per legge ciò che alcune Corti hanno ritenuto, cioè a dire, che il notaio avrebbe potuto risiedere a poca distanza dal luogo della residenza legale, purchè avesse, nel luogo di residenza legale tenuto aperto uno studio cui poter accedere, ad ogni menoma chiamata, perchè non dovrebbe Ella, a più forte ragione, per ciò che ho detto ora, concedere gli stessi temperamenti?

Ora, io domando, che male ci sarebbe se Ella consentisse a mettere in atto ciò che il suo predecessore ha promesso?

Quando un notaio si trova alla distanza di 15 o 20 chilometri dalla sua legale residenza, e vi va due o tre volte la settimana, avendovi uno studio aperto ed è sempre pronto a potervi accedere, non dev'essere molestato.

Non voglio ripetere ciò che dissi nell'altra mia interrogazione; invito l'onorevole Falconi a porre fine ad uno stato di cose intollerabile, che costituisce veramente una violazione del principio che la legge è uguale per tutti. Non ci devono essere due pesi e due misure.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

**Falconi,** *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.* Ella, onorevole Del Balzo, si occupa delle piccole città, non delle grandi. Ora avviene che i notai dei piccoli paesi risiedono, invece, nelle grandi città vicine. Ma il notaio è un ufficiale pubblico, e la legge gli fa obbligo di avere la propria residenza nel luogo del suo ufficio.

In quanto poi alla interpretazione delle Corti circa quest'obbligo di residenza, interpretazioni che l'onorevole Del Balzo dice contraddittorie, si tratta di una questione il più di fatto, che di diritto.

Si tratta di stabilire che cosa si intenda per residenza. Ora alcuni giudicati hanno ritenuto che per residenza permanente s'intende il luogo dove alcuno risiede giorno e notte; altri, invece, hanno creduto che per residenza s'intenda il luogo dove alcuno sta per la maggior parte del giorno. Ma la sostanza è che il notaio deve rimanere al suo posto. Chi non vuol starci rinunci all'ufficio. Ad ogni modo non ho difficoltà di dichiarare

che studierò la questione, per vedere come si possa riparare agli inconvenienti lamentati.

**Presidente.** Passiamo all'interrogazione degli onorevoli Bissolati, Pansini, Barzilai, Vendemini e Carlo Del Balzo, al ministro degli interni, « sul divieto opposto dal questore di Napoli a un manifesto dei socialisti napoletani annunzianti un numero speciale del giornale *La Propaganda*, dedicato a combattere la camorra. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

**Bertolini, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Il prefetto di Napoli informa nel modo seguente:

« Oggi fu presentato alla questura per affissione cantonate seguente manifesto senza firme: « I socialisti napoletani iniziano più intenso periodo lotte civili svelando, bollando fuoco tutte forme corruzioni cittadine; unica frazione politica immune ogni bruttura, essi lanciano nella lotta tutto entusiasmo coscienze pure, chiamano raccolta tutti onesti nauseati presenti vergogne. »

« Domenica 10 dicembre *La Propaganda* dedicherà numero intera opera alta, bassa camorra. Cittadini onesti, aiutateci compito difficile. »

« Avuta comunicazione di siffatto manifesto ho dichiarato che, se giornale vuole combattere camorra, denunciando fatti concreti e persone, assuma sua parte responsabilità nelle denunce; che quindi non ammetto tale specie di *réclame* diffamatoria ed anonima per le cantonate. Vietata l'affissione di quello, fu presentato altro manifesto che richiama attenzione sul prossimo numero della *Propaganda* per gli articoli riguardanti la camorra, ed è stato permesso senza difficoltà. »

Dopo questa precisa esposizione dei fatti, io non so se gli onorevoli interroganti approveranno la condotta del prefetto di Napoli. Certo l'approva pienamente il Governo, e confida che l'approverà la grande maggioranza della Camera.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Balzo Carlo.

**Del Balzo Carlo.** Nell'assenza dei miei colleghi che hanno firmato l'interrogazione, che è stata già differita una volta, debbo rispondere io all'onorevole sotto-segretario di Stato.

Non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta, perchè mi pare che egli abbia dimenticato la ragione principale della pre-

sente controversia. Come va che il prefetto di Napoli ha impedito l'affissione di un manifesto il quale è stato stampato prima nel giornale « *Roma* » e poi nella stessa « *Propaganda* » senza essere sequestrato?

Se questo manifesto era sovversivo, avrebbe dovuto impedirne la pubblicazione nei giornali; se non lo era, perchè non se ne è permessa l'affissione? Evidentemente ciò che è accaduto fa parere, e questo lo dico senza alcuna malignità, che il prefetto abbia voluto che non fosse richiamata l'attenzione del pubblico sul numero che la « *Propaganda* » si proponeva di stampare contro la camorra. Questo numero è stato pubblicato ed ha avuto il coraggio di mettere i punti sugli i, ha parlato alto e forte contro l'amministrazione comunale di Napoli, la quale trovava in relazioni non corrette con elementi estranei ed ha fatto i nomi di coloro che sono accusati come prepotenti e corrotti.

Il designato numero della « *Propaganda* » avrebbe dovuto avere l'appoggio del prefetto di Napoli, il quale invece, apparentemente, con una più o meno diretta complicità, ha tentato attenuarne la pubblicità. Il numero della « *Propaganda* » rende ora necessaria quell'inchiesta domandata dall'onorevole De Martino, perchè la questione stessa che si presentava prima in modo vago ed indeterminato adesso si presenta precisamente. L'inchiesta si impone dopo le denunce fatte dal giornale la « *Propaganda* »; essa dovrebbe farsi nell'interesse stesso degli accusati.

Dopo tutto ciò, ripeto, io non posso dichiararmi in alcun modo soddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

**Presidente.** Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Sciacca della Scala al ministro dei lavori pubblici « circa la violenza che il Genio Civile sta consumando con sotterfugi, contro il comune di Raccuja, compromettendo l'esistenza e la potabilità dell'unica acqua che possiede quel Comune. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

**Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici.** Amo credere che l'onorevole Sciacca, nel dettare la sua interrogazione, siasi forse momentaneamente ispirato ad un impulso dell'animo suo, ma che se dovesse ripeterla oggi, la detterebbe in modo diverso. Ad ogni modo mi preme di scagionare il Genio ci-

vile dagli addebiti che egli ha creduto di dovergli muovere: si può errare, ma non si può ammettere che vi siano violenze e sotterfugi da parte di quell'Amministrazione.

Ciò premesso, vengo al fatto concreto. Il comune di Raccuja si è lagnato che i lavori che il Genio civile sta eseguendo per consolidare una frana possano danneggiare la sorgente di un'acqua potabile che il Comune stesso possiede. Il Genio civile di Messina, interrogato a questo proposito, rispose, per ben due volte, che quei lavori non potevano assolutamente recare alcun danno alla sorgente, e che i pretesi danni accampati dal comune di Raccuja erano affatto ingiustificati. Tuttavia, in seguito alle nuove istanze del Comune, avvalorate da altre dell'onorevole Sciacca della Scala, il Ministero dispose che l'ispettore compartimentale di Palermo si recasse sul luogo.

Ragioni di malattia impedirono finora all'ispettore di adempiere all'incarico affidatogli, ma da ciò nessun pregiudizio potrà derivare alla risoluzione della vertenza, avendo egli ordinato che restassero sospesi i lavori, fintanto che non avesse compiuta la visita locale.

Poste le cose in questi termini, io spero che il comune di Raccuja vorrà tranquillarsi e che tanto esso quanto l'onorevole Sciacca della Scala sapranno attendere fiduciosi le definitive risoluzioni del Ministero.

**Presidente.** L'onorevole Sciacca della Scala ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici.

**Sciacca della Scala.** Prima di dichiararmi soddisfatto della sospensione dei lavori attenderò di sapere se la sospensione imposta al Genio civile approderà a qualche cosa; poichè, onorevole sotto-segretario di Stato, non è nelle mie abitudini, come Ella ha ben detto, di usare un linguaggio violento; poichè, non è violenza il dire la verità.

Ora io debbo dire all'onorevole sotto-segretario di Stato ed alla Camera che la violenza consistè nel non aver voluto sentire nemmeno le ragioni del comune di Raccuja, in un argomento così grave, ragioni che non inducevano ad altro che ad una momentanea sospensione.

Quanto al lavoro, mi permetta, onorevole sotto-segretario di Stato, di dire che è un lavoro di pochissima entità, che si può finire in pochi giorni, e per il quale l'onorevole ministro dei lavori pubblici cortese-

mente, fino dal 24 novembre, ordinò che un ispettore andasse a verificare lo stato delle cose. Il 28 novembre telegrafò di nuovo a questo ispettore ed egli non si mosse; come non si mosse anzi non rispose nemmeno ad un altro telegramma del ministro dell'8 dicembre. Non può esser questo un sotterfugio, per far sì che i lavori siano compiuti con danno di quel Comune prima che l'ispezione abbia luogo?

Onorevole sotto-segretario di Stato, questo si chiama il linguaggio della verità, ed io amo sempre parlare francamente e lealmente. Giorni sono risposi all'onorevole De Felice-Giuffrida, che era ingiusto attaccare in massa i funzionari, perchè la gran maggioranza è ottima; non esclusi però che ci sieno dei funzionari che mancano al proprio dovere. Ora, onorevole sotto-segretario di Stato, in senso inverso, dirò a Lei quello che dissi all'onorevole De Felice-Giuffrida, che non è giusto che si difendano sempre i funzionari, anche quando mancano al loro dovere.

**Presidente.** Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Tozzi al ministro dell'interno «per sapere se sono terminati gli studi relativi ai brefotrofi.»

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

**Bertolini, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Il relatore della Commissione nominata per studiare la questione degli esposti ha già presentato da qualche tempo il suo lavoro, che è certo perspicuo sotto ogni riguardo. Da parte sua il ministro dell'interno lo ha fatto oggetto di attento studio e delle sue osservazioni che tra pochi giorni la Commissione prenderà in esame, presentando le sue definitive risoluzioni.

Credo quindi che il ministro potrà presentare, nel prossimo gennaio, il disegno di legge al Parlamento.

**Presidente.** L'onorevole Tozzi ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

**Tozzi.** L'assicurazione che mi dà l'onorevole sotto-segretario di Stato mi soddisfa interamente, benchè la mia interrogazione dati già da un anno.

Voglio augurarmi che nel gennaio prossimo sieno presentati i provvedimenti promessi per tutelare la vita dell'infanzia, e non ho altro a dire.

**Presidente.** Così sono esaurite le interrogazioni.

### Verificazione di poteri.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri - Elezione contestata nel collegio di Torino 1° (eletto De Amicis).

L'onorevole relatore della Giunta delle elezioni così conclude:

« risultando... nei proprî elementi essenziali di sincerità e regolarità, investita tutta intera la elezione, in guisa da non poterne mantenere integra una parte di essa da potere legalmente sussistere da per sé sola senza quella viziata, la vostra Giunta vi propone l'annullamento della elezione. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Serralunga.

**Serralunga.** Egregi ed onorevoli colleghi. Io avrei desiderato di non dover intrattenere la Camera sopra una questione che, a prima vista, appare di poca importanza, ma che ne ha invece una singolarissima, perchè essa avrebbe richiesto l'abilità oratoria di tanti colleghi che onorano questa Assemblea.

L'onorevole Giunta delle elezioni, come riferisce l'onorevole Piccolo-Cupani, vi propone l'annullamento dell'elezione del primo Collegio di Torino, e ve lo propone, come risulta dalla stessa relazione, in base a questo concetto:

« Da tutto ciò si evince, che alle elezioni non si è proceduto con la dovuta regolarità; e che oramai non ci è modo di accertare da qual lato stia la verità: ed a chi possa nuocere o giovare, tanto più che trattasi di sparuta differenza di numeri. »

L'onorevole relatore dice che una quantità di schede, la maggior parte delle quali porta il nome del candidato Lorenzo Rabbi, non sono munite della firma degli scrutatori ai sensi del numero 3 dell'articolo 68 della legge elettorale e, si domanda, come ciò abbia potuto avvenire, concludendo che è impossibile rintracciare la ragione di questo fatto. Ammette il relatore della Giunta che i seggi erano composti nella maggioranza di partigiani del proclamato De Amicis, e dice che « è certo altresì che se questo fatto possa attribuirsi al loro artificioso, doloso operato, d'altra parte, o in un senso o in un altro, per qualsiasi deduzione o attribuzione che possa fondarsi su criteri niente sicuri, niuno dei due candidati giungerebbe a vincere la prova di resistenza. »

Esaminiamo ora noi la questione; e sorpassando sulla prima elezione, perchè su quella non v'è più ormai da sollevare contestazioni, parliamo della elezione di ballottaggio. In questa votazione furono attribuiti al De Amicis, per quanto è scritto nella relazione, 1116 voti e all'altro candidato Rabbi 1115. Vedete combinazione, la differenza fra i due candidati è di un sol voto!

Queste cifre, dice il relatore, accertate dalla precedente Giunta delle elezioni, dalla novella Giunta si confermano.

Io mi sono fatto un dovere di esaminare diligentemente e dedicandovi tempo non breve, questa elezione, ed ho trovato che il computo fatto non è esatto, non è preciso; e che vi ha invece prevalenza del Rabbi sopra il De Amicis di 15 voti; giacchè il Rabbi ha ottenuto 1135 e non 1115 voti; il De Amicis ne ha ottenuti 1120; epperò una differenza di 15 voti mi sembra che sia cosa che possa interessare la Camera trattandosi di una elezione di ballottaggio.

Dice ancora il relatore che sorsero alcuni dubbi sulla sincerità della elezione, i quali hanno turbato la coscienza della Giunta. Questi dubbi deriverebbero infatti dall'aver trovato alcune schede in più di quelle che risultano nei verbali, cioè nella seconda sezione, mentre figurano 272 votanti, si sono trovate 274 schede; nella quinta sezione, secondo le liste, i votanti sarebbero stati 226 e le schede trovate 229; nella settima da 261 a 262, e nella nona invece di 257, 258. Quindi 7 schede in più.

Tenga quindi presente la Camera che sono sette schede in più, in confronto dei 15 voti ottenuti pure in più dal Rabbi, sull'altro candidato.

Si dice che queste 7 schede possono sconvolgere il risultato; ma se il Rabbi riportò 15 voti di più, bisognerebbe dimostrare che fossero almeno 15 i voti dati illegalmente. Ma, prescindendo da ciò, io domando alla Camera: da chi erano composti gli Uffici elettorali in quel giorno? Dagli amici del Rabbi o da quelli del De Amicis? La Giunta delle elezioni nella relazione dice che erano, nella quasi totalità composti dagli amici del De Amicis.

Ora gli amici del Rabbi non hanno potuto influire per nulla sul risultato di questa elezione. Eppure, non ostanto tutti i soprusi che si son fatti in quegli Uffici, il

Rabbi ottenne 15 voti di più! Ora, io domando, con qual termine la Camera vorrà caratterizzare quegli Uffici che, nel fare il computo dei voti, hanno attribuito, secondo quanto risulta dal verbale dei presidenti, 1029 voti al Rabbi invece di 1115 che oggi gli attribuisce la Giunta delle elezioni, sottraendogli evidentemente almeno gli 86 voti che gli accorda la Giunta?

Il De Amicis, secondo il risultato della nota del collegio dei presidenti, avrebbe ottenuti 1,098 voti, mentre oggi la Giunta li eleva a 1,116 e quindi a 18 voti di più. Il Rabbi invece dei 1,029, portati dal verbale dell'ufficio dei presidenti, secondo la Giunta avrebbe avuto 1,115 voti. Questo si ricava dai dati esposti nei singoli verbali delle sezioni e delle schede che sono allegate ai verbali come schede contestate o nulle.

E qui, permettetemi di dirlo francamente, partigiana fu l'opera dei seggi che tolsero 18 voti al candidato del loro cuore per giustificare la sottrazione degli 86 al suo competitore. Io ho detto partigiana l'opera di quegli uffici, ma fu più che partigiana; ed io non voglio dire l'epiteto che si meriterebbero, quando essi impedirono di votare agli elettori che non erano per il De Amicis, adducendo che non erano conosciuti dal seggio. Lo impedirono ad alcuni che si presentarono col porto d'armi, col permesso di caccia, col libretto ferroviario, ed anche col libretto di accesso all'Esposizione di Torino, che allora era aperta, libretti questi che fra le altre cose portavano la fotografia della persona a cui erano intestati. Ebbene, alcuni di questi elettori non hanno potuto votare come risulta dalle proteste inserite nei verbali.

Nelle elezioni di ballottaggio, per la giurisprudenza ormai costante, tutti sappiamo che basta scrivere sulla scheda il solo cognome del candidato anche senza il nome, la paternità, la professione, ecc. Ebbene, questi uffici negarono la validità dei voti dati al Rabbi, dichiarando nulle le schede sulle quali vi era un piccolissimo svolazzo o ghirigoro in fine dello scritto, od una piccolissima macchia d'inchiostro, e perfino quelle sulle quali mancava, per esempio, il puntino sull'i, oppure perchè non vi era la lettera maiuscola in principio del nome, oppure perchè qualcuno, poco pratico di calligrafia, aveva messo una lettera maiuscola in mezzo al nome o cognome stesso. A questo

modo poterono togliere al Rabbi gli 86 voti che la Giunta delle elezioni dovette poi attribuirgli. Ma, come ho detto, non sono soltanto 86 i voti che si devono attribuire di più a Rabbi, ma un numero ben maggiore.

È certo che la passione politica ha influito sull'esito della proclamazione ed ha indotto i partigiani del De Amicis a proclamare lui invece del Rabbi.

Questa proclamazione la ottennero, oltrechè coi mezzi che io vi ho indicato, anche per l'aiuto indiretto prestato loro dai partigiani dei candidati caduti o dimenticati nella prima elezione.

Ad essi non parve vero di condannare all'ostracismo colui che era stato veramente l'eletto, e di mandare a rappresentare alla Camera il primo Collegio di Torino colui che era come la sintesi, oltrechè del partito democratico, anche dei malumori di quei caduti e di quei dimenticati.

Ma, onorevoli colleghi, io spero che ciò che non ha fatto la Giunta delle elezioni vorrà fare la Camera.

Ora voi avete udito che la Giunta per le elezioni propone l'annullamento di questa elezione; ma perchè ve la propone? Perchè essa ha trovato che la precedente Giunta aveva ridotto la differenza di voti tra i due candidati ad una cifra minima; tocca dunque alla Camera di vedere se questa differenza sia esatta; spetta ad essa di dipanare la matassa imbrogliata.

Onorevoli colleghi, io vi ho detto che il signor Rabbi ottenne 15 voti di più del candidato avversario; questo si deduce esaminando una per una le schede che sono allegate ai verbali ed aggiungendo i voti dati dai seggi.

Quando si annullano i voti i quali sono i più chiaramente espressi non si fa buona scuola nè buon ufficio.

Ora vediamo un tantino il conteggio dei voti.

Nella seconda sezione, furono dichiarate nulle 25 schede, ma 21 di esse devono essere attribuite al Rabbi; nella terza le schede dichiarate nulle furono 32; di queste, 23 non si possono negare al Rabbi, e nelle altre sezioni, per esempio nella sesta, sopra 18 schede 13 vanno al Rabbi; nella nona, sopra 30 schede annullate, sicuramente 25 sono da attribuirsi allo stesso. Fra tutte le sezioni si ha un totale di 106 voti, oltre a quelli che erano stati determinati dagli uffici elettorali.

Onorevoli colleghi, è una questione che sarebbe facilmente risolvibile da tutti voi, se voleste, con un poco di pazienza, prendere cognizione dello stato degli atti di quella elezione. Ogni volta che io mi sono recato ad esaminare quest'incartamento, vi ho trovato qualche cosa di nuovo, e sempre a danno del Rabbi. Devo anzi denunciare alla Camera un nuovo sistema, che si è immaginato per togliere i voti al candidato Rabbi. Ieri mattina mi recai ad esaminare un'ultima volta l'incartamento, e trovai che nella seconda sezione di Torino, in una scheda, che portava chiaramente scritto: Rabbi Lorenzo, con una mano che non era quella dell'elettore, per il carattere diverso, si era aggiunto: presidente Camera di commercio. E siccome ordinariamente si scrive presidente e non preside, si sostenne che quell'elettore aveva voluto farsi conoscere e quindi la scheda fu annullata. Ma chi potè aggiungere, sotto il voto dell'elettore, questa qualità del candidato Rabbi? Quella scheda io l'ho computata e l'avrà forse computata, per quanto posso credere, anche la Giunta delle elezioni.

Ma ve ne è un'altra, nella terza sezione, la quale fu dichiarata nulla dai seggi e non fu computata neppure dalla Giunta delle elezioni, ed è quella che porta il numero 3 di ordine.

In quella scheda era stato scritto con la maggior chiarezza che si possa desiderare: Rabbi Lorenzo. Ebbene, sotto quella scheda, con un carattere che non è quello dell'elettore, e perfino con un altro inchiostro, è stato scritto: capitano Fea Giovanni; e per questa ragione quella scheda è stata annullata, ritenendosi che l'elettore abbia voluto farsi conoscere. Ora io vi domando: può dimostrarsi in modo più chiaro quanto sia stata partigiana l'opera dell'ufficio? Evidentemente, qualche disgraziato, per favorire il candidato del suo cuore, ha commesso un falso.

Dopo questi fatti, e la esposizione fatta dalla Giunta delle elezioni, la Camera deve, senz'altro, proclamare eletto chi realmente fu designato dalla maggioranza degli elettori, cioè Lorenzo Rabbi, che ha 15 voti di più di quelli del suo competitore. Io quindi propongo alla Camera che, contrariamente alla proposta della Giunta, essa proclami deputato del primo Collegio di Torino Lorenzo Rabbi.

Qualcuno dirà: voi parlate così nell'inten-

resse di un vostro amico, che forse siederà dopo sui vostri banchi; no, onorevoli colleghi, perchè il Rabbi nè prima nè dopo la sua elezione ha mai voluto adoperarsi in nessun modo per trionfare; non ha nemmeno voluto venire a Roma ed ha sempre detto: io ho tanta fiducia nelle istituzioni del mio paese che sono sicuro che la Camera farà ragione al mio diritto. E con questo ho finito. (*Com-menti*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Riccio Vincenzo.

**Riccio Vincenzo.** Confesso che ho sentito con grande meraviglia il discorso e le conclusioni dell'amico Serralunga. A me pare pericolosissima la proposta sua: pericolosa dal lato dei criteri, sempre seguiti dalla Camera, nei rapporti con la Giunta delle elezioni, pericolosa anche in nome di una certa equità politica, che deve sempre regnare in questa assemblea in materia di convalidazione di poteri.

Parliamoci chiaro. Quando due Giunte di elezioni, composte di commissari affatto diversi fra loro, hanno fatto lo spoglio di tutte le schede, una ad una (e non solamente di quelle allegate ai verbali, come si è limitato a fare l'onorevole Serralunga), e quando sono arrivate l'una e l'altra ad una stessa conclusione, a me pare pericoloso che un deputato solo, che non ha potuto esaminare tutto, venga a dirci: il calcolo delle nostre Commissioni è sbagliato.

In questioni di metodo, in questioni di criteri giuridici, noi possiamo essere in dissenso con la Giunta; ma un dissenso non è possibile in questioni di fatto, in questioni di computo. Quando venti colleghi componenti la prima Commissione e posteriormente altri venti componenti la seconda Commissione vengono a dirci: abbiamo contato e vi assicuriamo che i voti validi ottenuti da De Amicis sono 1116 e quelli ottenuti dal Rabbi sono 1115, come è permesso a noi, che non abbiamo le schede, di voler modificare questo giudizio? E non sarebbe cosa pericolosa questa modificazione in una questione di fatto? Ed è possibile? Possiamo portare qui tutte le schede per esaminarle una ad una?

L'onorevole Serralunga trova che alcune schede sono state male attribuite dai seggi; ma per ciò è venuto il giudizio della Giunta ed ha corretto quello dei seggi. Ciò è tanto vero che, mentre i voti attribuiti all'onorevole De Amicis dall'assemblea dei presidenti

erano 1098, la Giunta li ha elevati a 1116, e così i voti del Rabbi erano 1029 e la Giunta li ha elevati a 1115. Il che dimostra che la Giunta ha già fatto quel lavoro di revisione a cui ci ha richiamati l'onorevole Serralunga.

Ma non basta, o signori. Io credo che quando noi esaminiamo con serenità quello che è avvenuto nel primo Collegio di Torino, dobbiamo assolutamente arrivare alla conclusione dell'annullamento. In quanto che, quale che sia la differenza fra i voti riportati dai due candidati, il dissenso fra il numero dei votanti e quello delle schede, fra le liste di identificazione ed i verbali, è così grave da lasciarci supporre che un perturbamento sia avvenuto in quella elezione. Non si può convalidare una elezione, anche supponendo che il Rabbi superi l'avversario per 15 voti, come vorrebbe, non si sa perchè, l'onorevole Serralunga; non si può convalidare un'elezione, quando è provato il fatto di 50 schede che non si sa come siano venute e da chi siano state introdotte...

**Sichel.** Possono venire anche di fuori!

**Serralunga.** Ma hanno il bollo dell'ufficio.

**Riccio Vincenzo.** Mi lasci finire, onorevole Sichel, poichè la questione è così semplice che certamente ci troveremo d'accordo.

Io diceva che è pericoloso e grave che vi siano schede che sono state dichiarate contestate, e che non hanno, con la dichiarazione della contestazione, le tre firme dei membri del seggio. Come fate a dire che le schede che si trovano nel verbale sono veramente quelle deposte dagli elettori nelle urne? E come non dare importanza a questo fatto, in una elezione in cui la differenza fra i candidati è piccolissima, anzi in cui quaranta persone, venti d'una Giunta e venti di un'altra, vi dicono che la differenza si riduce ad un voto solo? Si può in coscienza dire che queste 50 schede non alterino il risultato di una elezione, se per una sola scheda il risultato avrebbe potuto essere modificato?

Ma vi è qualche cosa di più. È anche dubbio, anzi per molti è certo il contrario, che il ballottaggio dovesse avvenire fra il De Amicis ed il Rabbi; vi sono infatti molti dubbi su di ciò, e alcune proteste affermano che il ballottaggio doveva farsi fra il De Amicis ed il Cibrario. Quando si consideri che le irregolarità non avvennero soltanto nella seconda elezione, ma anche nella prima, e che

nientemeno un seggio arrivò a scrivere nel verbale: « risultando dallo spoglio delle schede una differenza in più di 12 votanti... » ossia che si trovarono in un'urna 12 schede di più dei votanti, come si può in coscienza reputare valida un'elezione, nella quale la differenza fra i voti dei candidati è minima, ed il numero dei votanti è diverso da quello delle schede?

Nella prima elezione, e non in quella di ballottaggio, abbiamo che nella prima Sezione, sopra 250 votanti, si trovarono 251 schede; nella seconda sezione si trovarono 12 schede di più dei votanti; nella quarta, sopra 174 votanti, 178 schede. Innanzi a queste cifre e con un solo voto di differenza fra i due candidati (*Interruzione*), e con pochi voti di differenza nella prima elezione fra Rabbi e Cibrario, con i verbali che non concordano con le liste di identificazione, con una quantità di schede non controllate, come si può in coscienza dire che ha vinto l'uno o ha vinto l'altro? E se veramente l'onorevole Rabbi esprime il pensiero della maggioranza elettorale, chi gli vieta di ritentare la prova? Noi faremmo un atto dannoso all'equità che deve regnare nella nostra assemblea, il giorno in cui, o per passioni politiche, o per simpatie ed antipatie personali, volessimo sostituire la volontà nostra a quella della maggioranza del corpo elettorale. Dovere della Camera è di ubbidire a quello che il corpo elettorale ha voluto, e, dove c'è dubbio, interrogarlo nuovamente. Mi pare che in questo caso dubbio vi sia; approvo quindi con tutta coscienza le conclusioni della Giunta. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Andrea Costa.

**Costa Andrea.** Fuorchè in quelle solenni occasioni in cui lo stretto regolamento della Camera si trovava in conflitto coi deliberati della sovranità popolare (cito ad esempio le elezioni dei condannati dai tribunali militari) questa estrema parte della Camera si trovò sempre d'accordo con la Giunta delle elezioni; avendo fiducia nella lealtà, nella serenità dei colleghi che la compongono, e reputando che il compito ad essa affidato sia, meglio che da qualunque altro, eseguito da essa. Perciò non ho alcuna difficoltà di dire che accettiamo le conclusioni della Giunta, nel senso che nessuno dei due candidati sia riu-

scito a vincere la prova di resistenza, come si esprime il relatore.

Solo ci preme di fare una constatazione e, se ne fosse il caso, ma spero che non lo sia, una protesta. Si dice che certe schede portanti il nome del Rabbi non sono munite della firma dei componenti l'ufficio. Ebbene, risulta che anche su certe schede portanti il nome di De Amicis, queste firme dei componenti l'ufficio non ci sono; ma, poichè coloro i quali componevano i seggi erano nella maggioranza partigiani del De Amicis, così s'iusinua (me lo permetta l'onorevole relatore) che questi abbiano potuto fare opera artificiosa e dolosa in prò del loro candidato. Ora io tengo a dichiarare, a nome dei colleghi di questa parte della Camera, che noi tutti, che conosciamo coloro che facevano parte di quei seggi, e sappiamo che sono compagni nostri onesti, al disopra di ogni sospetto, io tengo a dichiarare che, se potè entrare nell'animo di alcuno della Commissione o del relatore un tal dubbio, esso deve *assolutamente* essere respinto.

Non sono certo i nostri amici quelli che vogliono ottener vittoria con questi mezzi; essi hanno, il nostro partito ha del tempo avanti a sè; il nostro non è un partito che abbia bisogno di trionfare immediatamente e di imporsi giorno per giorno con certi mezzi come fanno altri partiti politicamente esauriti.

Hanno l'avvenire davanti a loro i nostri, e non è certo con tali mezzi, ch'essi respingono, che vogliono trionfare.

Fatta questa dichiarazione, riconosciamo che la Giunta aveva diritto, dato lo stato di fatto, di proporre l'annullamento. Noi accettiamo l'annullamento, e non diremo quello, che del resto sgorgherebbe dal sentimento nostro, che, se la Camera volesse fare opera non conservatrice e che darebbe una maggioranza trionfante nelle prossime elezioni al partito nostro, e gli costituirebbe una base elettorale fortissima, dovrebbe accettare la proposta dell'onorevole Serralunga, che vorrebbe eletto il Rabbi con 509 voti contro il De Amicis che ne ha avuti 900 circa.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**Piccolo-Cupani, relatore.** Ho seguito, attentamente, il discorso dell'onorevole Serralunga e vi ho riscontrato un solo difetto che è nella base. L'onorevole Serralunga ha fatto, per suo conto,

il computo dei voti, distinguendo quelli da attribuirsi e quelli da non attribuirsi, ma lo ha fatto sui verbali e sulle schede unite ai verbali. Comprendrà, facilmente, quanta differenza passa fra il suo computo e quello fatto dalla Commissione su tutte le schede!

La Giunta passata e la presente si sono sobbarcate a questo lavoro faticoso. Scorgendo che la differenza fra l'uno e l'altro candidato, secondo il computo fatto dall'assemblea dei presidenti, era piccola, ha riesaminato tutte le schede.

La Giunta passata aveva nominato un'apposita Commissione composta dell'onorevole Giusso, dell'onorevole Di Sant'Onofrio e dell'onorevole Suardi-Gianforte, la quale aveva esaminato, diligentemente, con uguale criterio, le une e le altre schede e aveva ottenuto il risultato che l'onorevole De Amicis riusciva superiore di un voto al Rabbi, sicchè, numericamente, il De Amicis avrebbe dovuto essere proclamato.

La nuova Giunta non si contentò di quell'esame rigoroso, fatto per due volte, e ne eseguì un terzo diligente, scrupoloso. Ebbene, riscontrò che il risultato ottenuto dalla prima Commissione era uguale a quello, accertato dalla seconda.

Vede bene, onorevole Serralunga, che il computo, fatto da Lei, non risponde a quello fatto dalla Commissione. Il Rabbi potrebbe contentarsi di questo risultato poichè così ha il modo di tornare alla prova. Noi non abbiamo proposto l'annullamento della elezione per i numeri ma per i vizi essenziali che offre la votazione. Quali? Questi vizi sono tre. In quattro Sezioni le liste di riscontro portavano un numero di votanti, mentre i verbali ne portavano un numero diverso; le schede, poi, erano in numero maggiore o minore: ciò che indicava che le operazioni non erano state fatte regolarmente. Un dubbio maggiore si presentò per questo fatto, che una quantità non lieve di schede si sono trovate senza le firme dei due componenti l'ufficio. A chi attribuirle?

Una presunzione, ricavata dai numeri e non da altri criteri, si potrebbe avere dal fatto che i componenti l'ufficio erano dalla parte del De Amicis. Ma ciò non toglie che altri possano aver commessa quella mancanza. A contraddire questi due criteri che attaccano la essenza della votazione è sorto

pure l'onorevole Serralunga, il quale dice: Sapete! ieri trovai un nuovo motivo...

**Serralunga.** Non io solo!

**Piccolo-Cupani, relatore...** Sta bene, non Lei solo!... un nuovo motivo per detrarre voti al Rabbi; ho trovate due schede, in una delle quali era scritto *Lorenzo Rabbi preside*, ed egli è presidente, credo della Camera di commercio; ma l'aggiunta era di diverso carattere, di diversa calligrafia da quella della mano che scrisse *Lorenzo Rabbi*; in un'altra scheda, pure di diversa calligrafia, c'era l'aggiunta di *Giovanni Fea capitano*. Ebbene, ritorcendo l'argomento, sostengo che questo serve, appunto, a mostrare come si siano commesse irregolarità.

Eppoi, onorevole Serralunga, Ella e i suoi amici, che esaminarono quelle schede, sono così eccellenti periti calligrafi da poter affermare che quelle aggiunte fossero fatte, propriamente, da una mano diversa da quella che scrisse *Lorenzo Rabbi*? Tutta questa certezza la Giunta delle elezioni non l'ha avuta, e credo non possa averla la Camera. E si noti ancora che, pure ammesse quelle due schede, la condizione del Rabbi non muterebbe perchè il risultato deriva dal complesso di tutti i fatti. È inutile, onorevole Serralunga, appunto perchè l'onorevole De Amicis appartiene a quella parte estrema della Camera (*Sinistra*), noi dobbiamo mostrarci ed essere giusti ed imparziali come per tutti.

Per queste ragioni insisto a nome della Giunta perchè la Camera voglia approvare l'annullamento della elezione del collegio di Torino.

*Voci.* Ai voti, ai voti!

**Presidente.** Come la Camera ha inteso, la Giunta per le elezioni propone, nelle sue conclusioni, di annullare la elezione del 1° collegio di Torino in persona di Edmondo De Amicis.

L'onorevole Serralunga, invece, propone che la Camera, come emendamento alla proposta della Giunta per le elezioni, proclami eletto deputato Lorenzo Rabbi.

Pare a me che la precedenza nella votazione debba essere accordata alla proposta della Giunta, che è la più larga. Qualora questa proposta non venga accettata dalla Camera, allora metteremo a partito quella dell'onorevole Serralunga.

Coloro che approvano la proposta di annullamento della elezione del 1° collegio di

Torino, in persona di Edmondo De Amicis, sono pregati di alzarsi.

(*Le conclusioni della Giunta per le elezioni sono approvate.*)

Dichiaro quindi vacante il 1° collegio di Torino.

### Volazione segreta.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1899-900. »

Si faccia la chiama.

**Fulci Nicolò, segretario, fa la chiama.**

*Prendono parte alla votazione:*

Aguglia — Arlotta — Arnaboldi — Avellone.

Baccelli Alfredo — Bacci — Barzilai — Basetti — Beduschi — Bertarelli — Bertetti — Bertolini — Bettòlo — Biancheri — Binelli — Biscaretti — Bonacci — Bonin — Borsani — Borsarelli — Boselli — Bracci — Branca — Brunetti Gaetano — Brunialti — Brunicardi.

Caldesi — Calissano — Calleri Enrico — Cao-Pinna — Capaldo — Cappelleri — Cappelli — Carboni-Boj — Carcano — Carmine — Casale — Casciani — Castiglioni — Cavagnari — Celli — Celotti — Ceriana-Mayneri — Chiappero — Chiapusso — Chinaglia — Chindamo — Cimorelli — Clementini — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colarusso — Colonna Prospero — Contarini — Coppino — Cornalba — Cortese — Costa Andrea — Costa-Zenoglio — Curioni.

D'Alife — Dal Verme — Danieli — D'Ayala-Valva — De Amicis Mansueto — De Asarta — De Bellis — De Cesare — De Donno — De Felice-Giuffrida — De Giorgio — Del Balzo Carlo — De Marinis — De Martino — De Michele — De Nobili — De Novellis — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — Di Bagnasco — Di Broglio — D'Ippolito — Diligenti — Di Rudinì Carlo — Di San Donato — Di San Giuliano — Di Scalea — Di Terranova — Di Trabia — Donadio — Donnaperma — Dozzio.

Engel.

Falconi — Falletti — Fani — Farina Emilio — Farinet — Fasce — Ferraris Maggiorino — Ferraris Napoleone — Ferrero di Cambiano — Ferri — Finardi — Finocchiaro-Aprile — Florena — Fortis — Fortunato — Fracassi — Franchetti — Frascara Giacinto — Frascara Giuseppe — Frola — Fulci Nicolò — Fusinato.

Galletti — Gallini — Garavetti — Gattorno — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giovanelli — Girardi — Giuliani — Grossi Imperiale.

Laudisi — Lucchini Luigi — Lucifero — Luporini — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio.

Mancini — Manna — Marazzi Fortunato — Mariotti — Mascia — Massimini — Matera — Maurigi — Mauro — Mazza — Mazziotti — Meardi — Melli — Mestica — Mezzanotte — Miniscalchi — Mocenni — Monti-Guarnieri — Morandi Luigi — Morando Giacomo — Morelli-Gualtierotti — Murmura.

Nasi — Nocito.

Ottavi.

Paganini — Pais-Serra — Pala — Palumbo — Papa — Papadopoli — Pascolato — Pavia — Picardi — Piccolo-Cupani Pini — Piovene — Pivano — Pizzorno — Podestà — Pompilj — Prampolini.

Quintieri.

Ricci Paolo — Riccio Vincenzo — Rizzetti — Rizzo Valentino — Rogna — Romani-Jacur — Romano — Roselli — Rossi Enrico — Rossi Teofilo — Rossi-Milano — Rovasenda — Rubini — Ruffo.

Salandra — Sanfilippo Saporito — Scaglione — Scaramella-Manetti — Schiratti — Sciacca della Scala — Serralunga — Sichel Sili — Silvestri — Sinibaldi — Socci — Sola — Solinas-Apostoli — Sonnino — Soulier — Squitti.

Talamo — Tecchio — Testasecca — Tiepolo — Tinozzi — Torlonia Guido — Torlonia Leopoldo — Tornielli — Torraca — Torrigiani — Tozzi — Tripepi.

Ungaro.

Vagliasindi — Valeri — Valle Angelo — Valle Gregorio — Venturi Silvio — Veronese — Vianello.

Zeppa.

*Sono in congedo:*

Afan de Rivera — Ambrosoli.  
Baragiola — Brunetti Eugenio.  
Cereseto — Chiesa — Collacchioni.

De Gaglia — De Prisco — Di Cammarata.

Fede.

Ghigi — Gianturco.

Lovito.

Pugliese.

Ridolfi.

Sella — Serristori — Sormani.

Tasca-Lanza.

Vollaro-De Lieto.

Zappi.

*Sono ammalati:*

Berio — Bombrini — Bonfigli.

Cagnola — Cavalli — Chiaradia — Costa Alessandro.

De Luca.

Freschi.

Gavazzi — Gianolio — Giunti.

Lazzaro — Lugli.

Marcora.

Rota.

Suardo Alessio.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Conti.

Lucca.

Presidente. Si lasceranno aperte le urne.

### Presentazione di un disegno di legge.

Boselli, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.  
Presidente Parli, onorevole ministro.

Boselli, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare alla Camera una nota di variazioni allo stato di previsione del Ministero di agricoltura e commercio, per l'esercizio finanziario 1900-901.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questa nota di variazioni, che sarà stampata, distribuita e mandata alla Giunta generale del bilancio.

### Discussione del disegno di legge: Bilancio del Ministero degli affari esteri.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1899-900.

Primo iscritto è l'onorevole Angelo Valle.

Gli do facoltà di parlare.

**Valle Angelo.** L'urgenza che abbiamo di vedere approvati i bilanci, e di rientrare nella diretta via costituzionale, mi impone di sorpassare sulle questioni amministrative; ma non posso fare altrettanto per la questione politica: in quanto che, in questi ultimi giorni, i principali uomini di Stato delle nazioni estere ne hanno fatto argomento dei loro discorsi. Alieno dalla rettorica, andrò diritto al mio scopo. E, poichè la Camera ricorderà bene che io fui il primo interpellante sulla questione cinese, così mi sia lecito di domandare al ministro degli esteri quale sia, oggi, il suo parere a proposito della medesima. Ella, onorevole Visconti-Venosta, che ereditò dal suo antecessore, onorevole Canevaro, questa spinosa questione, è necessario ci faccia conoscere quali siano i suoi apprezzamenti e le sue determinazioni a questo proposito; non solo, ma anche quelli dell'intero Ministero.

Fu mandato un nostro rappresentante speciale in Cina e, poi, seguì l'invio di alcune nostre navi da guerra, a rinforzo della squadra che ivi si trovava. Ciò voleva dire, o faceva almeno presumere, che la nostra politica, in quei mari, avesse dovuto prendere una attività insolita ed avesse dovuto risolversi con un'occupazione di territorio nell'impero cinese.

Ma, pur troppo, quei rinforzi e l'invio del nostro rappresentante non hanno dato fin qui risultati pratici, ma fornita, anzi, ragione ai mandarini cinesi, i quali stimano molto l'Italia come maestra di civiltà e di progresso, ma la temono poco nel senso militare. Ciò non accade a riguardo delle altre nazioni, le quali, quando abbiano controversie con la Cina, immediatamente, trovano modo di farsi rispettare ed ottengono concessioni territoriali o compensi e vantaggi per i loro connazionali. Noi, invece, ricevemmo gratuite offese, delle quali non abbiamo saputo ancora farci rendere conto.

La nostra politica, dunque, nell'estremo Oriente, può riassumersi in una consumazione di carbone, il risultato della quale fu il fumo scappato via dai camini delle nostre navi.

A noi non ci rimane altro che pagarne il conto; mentre il nostro rappresentante non fa altro che perdere il suo tempo in vane discussioni, ormai tradizionali, col Tsung-Li-Yamen, maestro nel tergiversare e

nello stancare, con lunghe sedute, i rappresentanti esteri, eccetto che siano appoggiati dalla forza!

Tutto ciò accade oggi, quando pervengono notizie che un sindacato ed altre società andavano formandosi per ottenere privilegi in quelle parti, e che impieghi di capitale e utile potevano avverarsi, promovendo lavoro con vantaggio dei nostri operai.

Aspetterò, quindi, una risposta dall'onorevole ministro degli affari esteri, perchè ci dica quale sia la linea che intende di seguire il Governo nella questione cinese.

È vero che non tutta la colpa va data al Ministero per le sue indecisioni; perchè è un fatto che noi italiani, in questioni di politica estera, non abbiamo dato saggio di quella fermezza, costanza, tenacità e calma, di cui hanno dato, sempre, esempio i popoli forti.

Noi italiani, mentre ci entusiasmiamo per il più piccolo successo, rimaniamo affranti al minimo rovescio. Questa non è davvero la tradizione Romana. Questo non è il vecchio sangue latino, che scorre nelle vene dei presenti italiani. Noi siamo un popolo isterico ed abbiamo bisogno di renderci atti alle grandi imprese.

E dalla Cina accostandomi all'Europa, passo all'Africa e le domando, onorevole ministro, come mai ancora non siamo riusciti ad ottenere la delimitazione dei confini con Menelik.

È una questione che si trascina da anni, e mi pare che il nero imperatore ci conduca, come suol dirsi, per il naso, senza venire a pratici risultati. Noi, poi, per legalizzare la burla teniamo presso di lui un rappresentante ufficiale, che risiede laggiù senza nulla risolvere. Fu detto, e ne abbiamo sentita ancora l'eco alla Camera, che, in quei territori, si siano scoperte miniere aurifere. Se la speranza divenisse realtà, noi vedremmo Menelik accampare nuove pretese, e, forse, pretendere di estendere i suoi confini fino ai luoghi dove si trovano queste supposte miniere.

È un errore fondamentale il credere di poter ottenere, con frasi giornalistiche, con l'azione parlamentare e diplomatica, quei risultati pratici che, nel campo della politica estera, non possono ottenersi che con reciproche concessioni e col dimostrare di esser pronti alla lotta, mentre noi, da qual-

chè tempo, abbiamo iniziato una politica del lasciar fare e del lasciar passare, mentre credo, come giustamente è stato detto non più tardi di ieri, nel *Reichstag* germanico, che noi non dovremmo rimanere inattivi, quando gli altri agiscono e si muovono, e rapidamente.

Del rimanente la politica coloniale, quale la intendo, è più utile al benessere delle classi diseredate che non la politica umanitaria interna.

Ed io mi preoccupo assai, e appunto della politica estera, perchè è politica dei contrasti, la quale, passato il momento opportuno, non lascia tempo a riafferrare l'occasione propizia.

Mi occupo meno di questioni interne, perchè queste sono cose che possono accomodarsi tra noi. Per fare una buona politica estera occorre credito morale, perseveranza, tenacità e calma.

Tutto questo lo abbiamo noi forse? No. Noi abbiamo assistito, in questi giorni, a trattati fra Germania e Inghilterra, all'annuncio di alleanze, vere o fittizie, fra la Germania e l'Inghilterra e gli Stati Uniti; udimmo la conferma dell'alleanza tra la Francia e la Russia, vedemmo la spartizione dell'Africa tra la Francia e l'Inghilterra; e ultimamente le dichiarazioni del conte Goluchowsky e del conte di Bülow, ci hanno confermato che la triplice alleanza è un baluardo al quale le potenze alleate possono appoggiarsi, per assicurare la pace europea e per avvantaggiare, ognuna, i propri interessi. Ma questi accordi sono però tutti basati sopra una quota di utili rispettivi, mentre noi, in ultima analisi, della triplice alleanza e dell'amicizia inglese non abbiamo saputo trar nulla di positivo.

E qui mi piace esprimere un voto di simpatia per l'Inghilterra, la quale, oggi, si trova impigliata nella guerra del Transvaal, giusto compenso di quella simpatia, che essa dimostrò per noi quando ci trovavamo in condizioni difficili.

Vorrei sapere ancora da Ella, onorevole ministro, quanto vi sia di vero e di pratico in alcuni esperimenti, in alcuni progetti di cui la stampa si è occupata, cioè, della espansione nostra coloniale libera nell'America del Sud, e nella Patagonia. Questa domanda è opportunissima, dati gli interessi che ci legano a quella regione, e dati gli interessi che possono avervi i nostri connazionali,

poichè a noi importa di procurare nuovi sbocchi alla nostra emigrazione, che va, ogni anno, aumentando e che potrebbe trovarsi, da un giorno all'altro, chiuse le porte ove oggi si reca.

Onorevole ministro, la trasformazione del mondo è rapida, quindi occorre che noi siamo vigilianti ed attenti; occorre una politica pronta per arrivare ad impedire danni e ad usufruire di utili ove si possono trovare. Un esempio, veramente grande di politica coloniale, l'abbiamo nella Germania, la quale, appena posto piede in Africa, si rese padrona della zona occupata, si fece potente in Cina, ottenne ultimamente le isole di Samoa e Palaos e lo stesso Imperatore non sdegnò, appena sono pochi giorni, di assistere alla Conferenza tenuta da armatori navali mercantili applaudendo al conferenziere, per dimostrare quale interessamento prende a tutto ciò che può contribuire allo incremento della nazione germanica; e questa dimostrazione è la sintesi dell'armonia che corre tra lo sviluppo coloniale di una nazione, l'espansione coloniale e la forza marittima di essa. Appunto, perciò, sostenni, in questa Camera, la necessità di un esercito forte, di una marina mercantile numerosa e prospera e di una marina da guerra potente, perchè credo che un ministro degli esteri non possa fare una buona politica estera se non è appoggiato ad un forte esercito e ad una più potente marina.

Noi assistiamo adesso ad una gran gara fra le potenze europee, per l'aumento delle loro rispettive armate, come coefficiente principale dello incremento loro commerciale e coloniale.

Del rimanente, se noi non vogliamo fare una politica attiva, se non vogliamo assicurarci la nostra parte di utile nella ripartizione mondiale, a che pro' spendere milioni nello esercito e nella marina, per i quali, oggi, ci sono chiesti nuovi crediti? Sarebbe affatto inutile, ed allora preferirei la politica enunciata tempo fa dal nostro onorevole presidente della Camera, una politica, cioè, economica, modesta, ma che, almeno, ci assicurerebbe il vantaggio di avere il bilancio in pareggio.

Ella, onorevole ministro, ha avuto sempre per massima una grande prudenza; a questa prudenza voglia accoppiare, qualche volta, un po' di audacia: il mondo è degli audaci, ed io confido molto nella forte iniziativa dei

miei connazionali; perciò voglio una politica di espansione, la quale, credo sia base unica della ricchezza nazionale; ed è per questa ragione che ho ferma fede nell'avvenire del nostro paese. Esso contiene germi promettenti ed efficaci; la laboriosità dei nostri connazionali e dei nostri operai ce ne affidano, ed è perciò che io vi dico: coltiviamo questi germi, che ci frutteranno la gloria e la prosperità della patria. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Spetta ora a parlare all'onorevole Lucchini Luigi.

**Lucchini Luigi.** Poichè sarebbe ancora lontano il momento di svolgere una interpellanza da me presentata e rivolta all'onorevole ministro degli esteri, sull'incidente di Riva di Trento, così prendo volentieri occasione dalla discussione di questo bilancio, per tenerne brevemente parola, e per ottenere dall'onorevole ministro quelle altre dichiarazioni e spiegazioni, che mi erano sembrate indispenabili a tutela della dignità nazionale.

Il fatto è troppo noto. I gendarmi austriaci si recarono a bordo di un piroscafo italiano, della Società di navigazione sul lago di Garda, società riconosciuta e sussidiata dal nostro Governo, e non avendo preavvertito che il solo capitano del piroscafo, procedettero ad una visita, alla ricerca e all'arresto del commesso Belfanti, addetto al piroscafo medesimo, nonostante le proteste più vive del capitano stesso, che venne, pure, benchè momentaneamente, arrestato.

L'onorevole ministro, rispondendo a varie interrogazioni che gli furono dirette, e che furono svolte nella seduta del 21 novembre, non esitò a qualificare scorretta la condotta delle autorità austriache. Pure ammettendo il diritto nello Stato rivierasco di esercitare la propria giurisdizione nelle acque territoriali, egli non esitò a riconoscere che le autorità austriache avessero « in parte mancato ed in parte ecceduto nella sostanza e nella forma, e che non sieno state interpreti dei buoni rapporti esistenti fra i due paesi »; soggiungendo di aver fatto al Gabinetto di Vienna « quelle osservazioni che il fatto comportava ». E la Camera accoglieva, con segni manifesti di approvazione, le sue parole; mentre gli interroganti dichiaravano di essere in parte soddisfatti per le buone disposizioni del Governo a far valere le nostre ragioni e a ottenere la dovuta riparazione

da quel Governo, e in parte di non poterlo essere finchè tale riparazione non fosse ottenuta. D'onde la suaccennata mia interpellanza, in cui avevo convertito una precedente interrogazione.

Giuridicamente, non posso che trovarmi perfettamente d'accordo col ministro degli esteri nel riconoscere che, allo stato della scienza e delle relazioni internazionali, è ammessa, ormai, quasi universalmente, la giurisdizione dello Stato rivierasco sulle navi mercantili che si trovano nelle proprie acque; tanto più quando si tratti di fatti che riguardino l'ordine pubblico.

L'onorevole ministro ricordò opportunamente come quel patto speciale che esisteva con la Francia per i piroscafi postali, pareggiati alle navi da guerra, sia stato dopo l'incidente La-Gala denunziato dall'Italia e cancellato, quindi, dalla convenzione con la nostra vicina.

La legge inglese, i trattati internazionali, il maggior numero degli scrittori, i Congressi dei dotti, alcuni Codici stranieri sono d'accordo dal più al meno in questa tesi.

Ricordo, anzi, una disposizione del « regolamento sul regime legale delle navi e dei loro equipaggi in porti stranieri » compilato e votato dall'Istituto di diritto internazionale nella sua sessione dell'agosto 1898, che ne forma l'articolo 29, in cui è detto: « Le navi di ogni nazionalità per il solo fatto di trovarsi in un porto o in un tratto di mare dipendente dallo stesso regime sono sottoposte alla giurisdizione territoriale, senza distinzione se si tratti di fatti commessi a bordo o di fatti commessi a terra. »

È una norma d'ordine generale, in termini molto chiari ed evidenti; e se ivi si parla di mare, a più forte ragione, si deve estendere per i laghi, e più ancora nei riguardi del lago di Garda nelle cui acque si trovava quel piroscafo, mentre l'appartenenza di esse al territorio austriaco è molto ben determinata dalla delimitazione dei confini che le chiudono fra le due sponde.

Ora, rimane a sapere se in queste acque possa esercitarsi la giurisdizione territoriale senza ottemperare alle condizioni fissate in diritto internazionale; e nel caso nostro sanzionate da una norma tassativamente formulata nell'articolo 16 della Convenzione consolare con l'Austria, già ricordata dall'onorevole Barzilai, secondo la quale « i funzionari del-

l'ordine giudiziario e gli impiegati delle dogane non possono, in alcun modo, far visite o ricerche a bordo delle navi senza averne dato preventivo avviso all'autorità consolare della nazione alla quale le navi appartengono. »

Nè, che io sappia, vi è disposizione o patteggiamento successiva a questa, che vi abbia derogato, o l'abbia modificata.

Anzi trovo nel protocollo finale, annesso al cartello doganale che accompagna il trattato di commercio e di navigazione con l'Austria, del 7 dicembre 1887, una disposizione la quale dice che tutte le imbarcazioni sono soggette alla legislazione del paese nel quale si trovano « per quanto riflette i regolamenti di polizia, di quarantena e di dogana: » ciò che farebbe intendere come, all'infuori di questi regolamenti, le imbarcazioni dei due paesi non fossero soggette neppure alla giurisdizione ordinaria, se questa interpretazione non fosse contraddetta dalla Convenzione consolare. Nè si può ritenere che tale norma, e principalmente la disposizione di codesta Convenzione, sia andata in desuetudine o si possa ritenere rinunziata, poichè, in fatto di trattati internazionali non credo che neanche una dichiarazione eventualmente fatta da un ministro possa derogare a disposizioni consacrate solennemente in una Convenzione internazionale, legalmente esistente.

Nè si può dire che si tratti di un patto eccezionale, esistente, soltanto, nelle relazioni fra l'Austria e l'Italia, poichè, al contrario, è precetto consacrato in molte Convenzioni consolari dei popoli civili, e ricevette anch'esso riconoscimento autorevole e solenne nell'Istituto di diritto internazionale; in quel progetto di regolamento per il regime della navigazione straniera che ho richiamato poco fa, e precisamente nell'articolo 31, si subordina l'esercizio della giurisdizione territoriale all'obbligo di dare preavviso, per ogni operazione giudiziaria o di polizia che si voglia compiere, all'agente consolare più vicino al luogo.

E, infine, non si può dire che vi fosse ragione d'urgenza o di gravità di fatti, che potesse legittimare nel caso concreto una deroga a queste disposizioni e norme, poichè, come è noto, il fatto per cui il Belfanti venne arrestato era accaduto due giorni prima dell'arresto; il Belfanti tanto non aveva intenzione di fuggire che spontaneamente era ritornato

a Riva; e, d'altronde, si trattava di un fatto ritenuto, almeno allora, di minima importanza, quali potevano essere i semplici schiamazzi notturni.

Quindi mi sembra che l'onorevole ministro degli affari esteri troppo bene qualificasse la condotta delle autorità austriache come una mancanza di tatto e di correttezza così nella sostanza, come nella forma, con un apprezzamento, e anzi con le medesime parole, che usò il ministro degli Stati Uniti a Parigi quando si opponeva a consimile atto arbitrario commesso dalle Autorità francesi nelle acque di Marsiglia sul piroscafo *Atalanta*.

Ma dal 14 novembre, giorno in cui avvenne lo spiacevole incidente, per adoperare la frase dell'onorevole ministro, fino ad oggi è trascorso un buon mese, e noi non sappiamo ancora quale risultato abbiano ottenuto le pratiche che il Governo italiano ha avviato presso il Governo austriaco. Noi non conosciamo che le dichiarazioni del ministro degli esteri austro-ungarico, che interpellato in seno alle Delegazioni ungheresi, disse essere in corso una inchiesta ed essere assolutamente fuori di dubbio un accomodamento amichevole « fra le due nazioni, esistendo la maggior buona volontà da una parte e dall'altra per una soluzione pacifica e amichevole dell'incidente. »

Parole confortanti e rassicuranti e che dovrebbero fare sperare un esito soddisfacente della vertenza. Ma l'attesa è lunga, e non si comprende come, per un fatto così semplice come quello di cui si tratta, debba occorrere tanto tempo per venirne a capo.

Frattanto si sono sparse voci allarmanti, che cioè il capitano distrettuale di Riva abbia ricevuto una promozione successivamente al fatto, e che il Belfanti dalla imputazione di semplici schiamazzi notturni sia stato assoggettato ad altra assai più grave, cioè, di oltraggi a pubblici ufficiali, di cui non si aveva avuto innanzi affatto sentore. Ciò spiegherebbe per qual motivo egli si trovi tuttora, dopo un mese, in istato di detenzione. Si è anche detto, benchè non risulti in modo positivo, che il Belfanti, in prima sede, sia stato prosciolto, ma che il procuratore di Stato abbia promosso un nuovo giudizio, col suo gravame. Tali circostanze sono, però, affatto secondarie e non possono influire sulla questione principale, la quale rimane sempre nella sua interezza.

L'indugio a risolverla non può che renderla più grave. E per quanto si voglia esser remissivi nell'apprezzare il fatto, non si può a meno di ritenere che le autorità austriache abbiano commesso una mancanza evidente di riguardo e di rispetto verso le autorità ed il nome italiano, compiuta da funzionari austriaci a danno di funzionari italiani, poichè il commesso Belfanti era a considerarsi tale, siccome impiegato in un'amministrazione riconosciuta e sovvenzionata dal nostro Stato. La questione è anche più alta di quello che, apparentemente, si presenti, poichè riguarda tutto il sistema di trattamento delle navi mercantili nelle acque territoriali.

Però non voglio precipitare i miei apprezzamenti, ma aspetto la parola autorevole, desiderata e apprezzata dell'onorevole ministro degli affari esteri: l'aspetto nella lusinga che sia tale da farci dimenticare il modo con cui furono, in passato, risolti altri analoghi incidenti, risolte altre questioni che anche l'onorevole Barzilai giorni or sono ricordava, e che lo furono senza aver reso giustizia al nostro buon diritto. Mi attendo sia tale che possa, da un canto, soddisfare pienamente la nostra dignità e, dall'altro canto, possa garantirci, in avvenire, dalla ripetizione di consimili atti, per non dire di più, spiacevoli e sconvenienti. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

**Barzilai.** Onorevoli colleghi, per mandato dei miei amici di questo lato della Camera (*Estrema sinistra*) devo sottoporre all'onorevole ministro degli affari esteri alcune domande a riguardo di talune questioni, il cui stato presente mi permetto di indicare nel modo più breve che mi sarà possibile: ad ogni modo, garantisco alla Camera stessa che non farò un discorso accademico.

Noi aspettavamo, veramente, la pubblicazione di un *Libro Verde* sugli affari della Cina. Una vertenza che ha occupato per tanti mesi, quasi potrei dire per tanti anni, la diplomazia italiana, deve aver lasciato traccia di tanti e così importanti documenti negli archivi della Consulta, da esser veramente strano che l'onorevole Visconti-Venosta non abbia pensato di renderli di pubblica ragione.

Ad ogni modo, poichè la Camera non ebbe mai l'onore di essere informata intorno all'andamento di quell'impresa, perchè si ricorda che il Canevaro largì le primizie delle

sue informazioni unicamente all'altro ramo del Parlamento ed un avvenimento ministeriale improvviso chiuse la bocca e a lui e al presidente del Consiglio per renderne edotta la Camera; era dovere mio e dovere di ogni deputato di cercare, possibilmente, all'infuori dei *Libri Verdi* della Consulta, qualche informazione che, naturalmente, avrà un valore infinitamente inferiore a quelle che dal Ministero ci potrebbero o ci potranno venire, ma che, tuttavia, potesse servire a lumeggiare, nelle linee più importanti, il fatto di ieri per trarre conclusioni e spiegazioni a riguardo della situazione di oggi.

E del resto non è difficile avere informazioni a riguardo delle faccende dell'Impero cinese, perchè è noto (e fu ripetuto anche in questi giorni) come si governa la politica estera in quell'Impero. Il famoso Tsung-li-Yamen, di cui si è tanto parlato, è un Consiglio composto di dieci persone che deliberano in una sala con le porte aperte: domestici, uscieri, impiegati passano mentre i ministri trattano le più delicate questioni di politica internazionale, e non vi è potenza europea la quale non abbia uno di questi impiegati o di questi domestici a sua disposizione per essere con la massima facilità informata di tutte le loro elucubrazioni diplomatiche.

D'altro canto c'è anche un'altra fortuna per chi non può approfittare dei *Libri Verdi* della Consulta: c'è la politica inglese, che in questi momenti ha assunto una forma novella, la politica di Chamberlain, il quale dice molte cose che una volta si tacevano gelosamente dai diplomatici.

Ed io poi personalmente posso dire di avere avuto una fortuna particolare, ed è stata questa: nel discorso da me pronunciato in occasione del bilancio degli esteri dell'anno scorso ebbi occasione di pronunciare qualche frase, forse un po' accentuata a riguardo del tiro che l'Inghilterra ci avrebbe fatto piantandoci in asso all'ultim'ora nella questione cinese.

Questa frase per ragioni di cronaca e non certamente per l'importanza di chi la pronunciava, fu riportata con altre notizie su importanti giornali inglesi, ed io fui da qualcuno, forse dei maggiori pubblicisti di quel paese, avvertito cortesemente che chi in Italia affermava questo, affermava cosa non completamente rispondente alla realtà dei fatti, ciò

che egli aveva interesse, come dettagliatamente faceva, di rettificare.

Questo preambolo è per spiegare alla Camera come in via modestissima io abbia potuto avere qualche dettaglio maggiore di quelli conosciuti fin qui intorno a questo episodio.

E (lo dico subito) non dirò cose le quali possano, per esempio, preparare ad una potenza come l'Inghilterra, la bella sorpresa che un giorno preparava la Consulta con la pubblicazione di un famoso dispaccio che doveva metterla in una posizione molto difficile a riguardo dell'Etiopia. (*Commenti*).

Io sono anzitutto in grado di dire ciò che non sapevo quando altra volta parlai alla Camera di questa questione (*Segni di attenzione*), cioè che non erano mancati al Ministero degli esteri, gli avvertimenti i più precisi ed i più categorici intorno alla indole che l'impresa cinese doveva avere, perchè a qualche risultato potesse approdare. Erano granelli di sapienza diplomatica che al Gabinetto Pelloux arrivavano in tutte le lingue europee. Perchè, per esempio, in lingua tedesca avrebbe potuto leggere questa massima: « Le persuasioni a nulla servono con i Cinesi, se non sono precedute dalla esecuzione, » ed in lingua inglese: « Non vi ha di vero con i Cinesi che l'osservazione di lord Elgin: essi non intendono che l'eloquenza della forza, e le sole mosse efficaci sono con loro quelle delle navi, » e in lingua francese: « Non vi sono negoziati che possano approdare col Governo cinese, fuori di quelli che li convincano dell'inutilità della resistenza. »

Il Governo, se avesse voluto, avrebbe potuto far pro di questi insegnamenti teorico-pratici intorno al modo di regolarsi col Governo cinese. Ma il Gabinetto dell'onorevole Pelloux aveva avuto degli insegnamenti anche più diretti e precisi; gli era stato detto da molte ed autorevoli parti: « voi non dovete e non potete muovere un passo solo per la via che vi accingete a percorrere, se non siete preventivamente disposti ad andare sino in fondo, perchè il pericolo di una ritirata dopo un vano tentativo sarebbe tale, il danno che ne verrebbe sarebbe tanto per il prestigio dell'Italia, per il prestigio stesso dell'Europa di fronte all'impero cinese, che assolutamente una tale responsabilità il Governo italiano deve allontanare da sé »

Il Governo sapeva tutto questo, e lo sapeva per via di consigli anche molto più dettagliati di quelli che vi ho accennato.

Il Governo italiano ciò nullameno ha fatto quello che voi, onorevoli colleghi, sapete; cioè un bel giorno ha mandato a Pechino quella tal nota che fu pubblicata integralmente dal *Times* di Londra, e nella quale chiedeva come caposaldo l'affitto della baja di San Mun e l'esclusività degli interessi nella provincia del Che-Kiang, cioè, in lingua povera, l'occupazione di quella provincia.

È da notare che nessuna potenza europea, non l'Inghilterra, non la Russia, non la Germania, malgrado l'opera da anni e da secoli compiuta in quella regione, malgrado la potenza delle armi, avevano l'audacia strana di presentare al Governo cinese una tale domanda. Perchè la politica della Cina a riguardo delle occupazioni europee era nota, ed è questa: I Cinesi possono consentire spesso alla sostanza delle pretese europee, ma vogliono salvata la forma, la faccia, come essi dicono nel loro stile. Essi quindi poterono consentire alle grandi potenze la domanda capziosa di assicurare loro l'*inalienabilità* di certe porzioni di territorio, *inalienabilità* che vuol dire in sostanza, per chi la richiede, l'occupazione per conto proprio, ma insorsero sempre contro domande pari alla nostra, che la stessa Inghilterra doveva trovare eccessiva: l'occupazione di una provincia. E questo si chiedeva per iscritto, si faceva un'altra cosa, della quale abbiamo avuto in questa Camera notizie, che provocarono anche delle vivaci smentite dal banco dei ministri: si ordinava una piccola, economica, clandestina occupazione della baja di San Mun.

La cronaca registra questo fatto, che nessuna smentita di ministro potrà cancellare. Un bel giorno, mentre si mandava al ministro a Pechino quel po' di nota cui ho accennato, si spediva il bastimento da guerra *Etna* verso San Mun, col proposito di fare una piccola occupazione sotto il nome e il titolo di « esplorazione amichevole della baja. »

Evidentemente i ministri non avevano capito questo, che la Cina, all'indomani si sarebbe cautelata dal tentativo in un modo semplice, avrebbe dichiarato San Mun porto aperto, ed avrebbe messo immediatamente la piccola nave italiana in conflitto con gl'in-

teressi di tutte le potenze d'Europa. Questo pare, fino ad un certo punto, sia stato fatto capire ai diplomatici della Consulta, onde un bel giorno, dopo che i marinai, sbarcati, avevano fatto delle fabbricazioni in legno nella Baia di San Mun, la nave *Etna* ritornava sui suoi passi. E l'occupazione, in misura ridotta, fu sconfessata. La nota però era presentata al Governo di Pechino. La Imperatrice, dicono i cronisti, quando ricevette quella nota, andò in un parossismo di collera; poveri coloro, che le stavano intorno e povere quelle tazze cinesi, che, per caso, si fossero trovate sul suo tavolo in quel momento! L'Imperatrice, vedendo che questo paese, che essa con conosceva, con cui non aveva avuto mai rapporti tali, da mostrarle che esso fosse tale da poter far valere colla forza i propri desideri, al ricevere quella nota, la respinse, com'è noto, senz'altro, al ministro, che la presentava.

Da quei banchi, onorevoli colleghi, si è detto in occasione della discussione avvenuta: che in Cina questa pratica di restituire delle note ad un ambasciatore, è presso a poco, cosa di tutte le settimane, cosa quindi, della quale non era il caso di adontarsi di soverchio.

Io ho voluto anche a questo riguardo prendere qualche notizia delle consuetudini di quel paese ed ho imparato che la più atroce ingiuria, che si possa infliggere ancora e più che in Europa, in Cina, ad una potenza europea, è rifiutare una nota diplomatica; tanto vero che in tutta la storia della Cina, oltre quello segnato dalla diplomazia italiana, c'è un solo esempio del genere, ed è la nota respinta al Governo cinese dal ministro tedesco Brand, in seguito ad una oltraggiosissima, che il Governo cinese aveva mandato alla Germania. Quindi non, onorevoli colleghi, sotto il peso di una consuetudine poco garbata di quel paese, ma sotto il peso noi restammo della più grave ingiuria, che specialmente in quel paese, contro una potenza europea mai si potesse compiere. La Camera ricorda che cosa sia avvenuto. Il ministro residente, che allora era il De Martino, manda l'*ultimatum* alla Cina e il Gabinetto Pelloux ordina, ad un certo punto, che l'*ultimatum* sia ritirato e richiama l'Ambasciatore. Il nodo della questione però viene qui. Si è detto alla Camera, anzi, al Senato: noi abbiamo dovuto far questo perchè l'Inghil-

terra aveva rifiutato di appoggiarci, o, per meglio dire, aveva dichiarato che non poteva permettere che noi dall'opera diplomatica passassimo alle armi, passassimo alla occupazione effettiva. Parve a molti una risposta, destinata a chiudere la bocca ai malcontenti. Ma molti si domandarono: come è possibile che l'Inghilterra, che avrebbe dissuaso, anzi impedito, l'azione vigorosa dell'Italia ed avrebbe invece consigliata l'azione pacifica diplomatica, il giorno che riceve la consegna della nostra Legazione a Pechino, ordina al suo ambasciatore di abbandonare Pechino e lascia gli archivi, la cifra e tutto il resto alla mercè di un segretario qualunque? Come era concepibile questo? E come era concepibile un'altra cosa? che l'Inghilterra, la quale in principio di quell'anno, a proposito dell'incidente di Shanghai tra la Francia e la Cina, alla richiesta di questa di impedire alla Francia l'azione armata rispondeva: « Io non posso ingerirmene perchè non c'è un interesse inglese in giuoco, » come si spiegava che l'Inghilterra invece avesse messo innanzi questo *alto là*, dopo averla incoraggiata, sulle prime, all'amica Italia? Ebbene, onorevoli colleghi, io non so se l'onorevole ministro degli affari esteri si troverà in grado di esporre alla Camera dati di fatto più precisi dei miei; ma io credo di essere in misura di dirgli e di dire alla Camera che, come non era verosimile che l'Inghilterra movesse l'azione come fu descritta, così non è vero che essa l'abbia in quei termini compiuta. L'Inghilterra una sola cosa disse all'Italia, ed è questa: noi vi possiamo appoggiare sino al momento della occupazione; ma il giorno che voi compirete l'occupazione medesima, voi lavorerete a conto vostro, perchè noi non possiamo mettere le nostre forze a vostra disposizione. E questo era troppo naturale e troppo logico, perchè mai, in nessuna occasione, era stata promessa nè preveduta una fratellanza d'armi da parte dell'Inghilterra in appoggio alle aspirazioni italiane in Cina.

Ed io salto via moltissime cose per dirne soltanto una, che può avere qualche interesse, giacchè non sento il bisogno di scendere a particolari che poco aggiungerebbero all'argomento; io dico alla Camera esser certo che il pensiero dell'Inghilterra era espresso in questa frase che vorrei magari leggere in lingua inglese. Il pensiero dell'Inghilterra

era racchiuso in queste parole all'ambasciatore: « Fate bene loro intendere che senza un fortissimo spiegamento di forze non potranno mai andare a San Mun. » Ora io domando se questo concetto, poi, potesse conciliarsi col monito, di cui ci hanno fatto parola, dell'ambasciatore inglese, destinato a far capire che l'Inghilterra avrebbe impedito ogni azione a sostegno delle nostre pretese di occupazione e ad indurre l'Italia a quegli atti di debolezza come il ritiro dell'*ultimatum*, come il richiamo dell'ambasciatore!

Evidentemente alla Consulta, onorevoli colleghi, è doloroso il dirlo, non si era capito questo: che l'Inghilterra doveva anche essa, come i Cinesi, salvare la faccia; che l'Inghilterra doveva dimostrare allo impero Cinese che essa faceva tutto il possibile perchè a vie di fatto non si venisse, mentre d'altro canto essa non poteva e non pensava di arrogarsi il diritto di impedire all'Italia quelle soddisfazioni che aveva ragione di reclamare dopo che un'offesa così grave era stata fatta al suo onore ed alla sua bandiera.

Ed allora io non so dove vadano le ultime giustificazioni dell'azione italiana. Prima si poteva e si doveva, secondo noi, non porre il Paese per quella strada; ma dal momento che si era tentato e si era osato, non era lecito, senza preoccuparci e del decoro proprio e dello stesso prestigio europeo in quelle regioni, che riceveva per il fatto nostro un colpo del quale sarà per risentirsi lungamente, non era lecito arrestarsi nelle forme che ho detto ed allegando la giustificazione degli impedimenti inglesi, nelle modalità che dai ministri del Gabinetto Pelloux si sono narrate.

Mi potrebbe dire l'onorevole ministro degli esteri che questa è storia retrospettiva; mi potrebbe dire che, in fin dei conti, tutto ciò è avvenuto prima che egli assumesse la responsabilità del potere; che egli, quindi, insieme con i due colleghi che, per combinazione seggono accanto a lui, in questo momento (*Accenna agli onorevoli ministri Salandra e Di San Giuliano*), non ha nulla a che vedere negli errori che il Gabinetto Pelloux, della prima maniera, può aver commesso nella impresa cinese.

Ma, allora, è necessario ricordare ciò che l'onorevole ministro degli esteri disse alla Camera, quando si presentò nel secondo Ga-

binetto Pelloux; ed ancor prima, è necessario ricordare ciò che il Gabinetto Pelloux, per bocca del suo ministro presidente, diceva nell'ora in cui abbandonava il suo posto, per dar luogo alla ricomposizione ministeriale.

Il ministro Pelloux (le sue parole furono ripetute ormai parecchie volte, e si sanno; ma è bene ripeterle), il ministro Pelloux diceva che la ragione della crisi era questa: « che il Governo non poteva nemmeno tollerare che fosse posta in discussione la mozione relativa ad un ritiro delle nostre navi dal Mar Giallo: perchè la dignità e l'onore d'Italia ne sarebbero stati feriti troppo gravemente. » Ora c'era una via evidente per salvare la dignità della nazione e la volontà della Camera; e la via era questa: all'indomani della crisi, un Gabinetto nuovo si sarebbe dovuto presentare, e dire: il Gabinetto precedente, sotto la sua responsabilità, di sua iniziativa, senza sentire il voto della Camera, ha fatto questo passo; la Camera si è manifestata; l'ha arrestato a mezza strada; noi facciamo politica nuova, piazza pulita; il passato non è più, il capro espiatorio c'è nel Ministero caduto. Ed allora noi avremmo, di fronte all'Europa, tutelato perfettamente l'onore nostro: perchè l'Europa, in fin dei conti, avrebbe detto: è la sovranità della Camera, che si è imposta, e che non risponde degli errori del Ministero. Ma che cosa si è fatto, invece? Si è voluto rimpastare, ricomporre questo Ministero; ed il nuovo ministro degli esteri non poteva tenere questo linguaggio, che era il solo capace di tutelarci, di fronte agli stranieri, contro l'onta che avevamo patita.

Il ministro nuovo doveva cercare di conciliare la situazione di ieri con quella di domani; il ministro nuovo non poteva sconfessare il ministro presidente che gli stava a lato; ed uscivano quindi dal suo labbro quelle geroglifiche dichiarazioni che avevano un'interpretazione, in un senso dall'onorevole marchese Di Rudini, ed una interpretazione, in un altro completamente opposto, dall'onorevole Fortis. (*Si ride*).

Perchè la Camera ricorderà che il marchese Di Rudini disse: Io voto in favore, perchè le parole del marchese Visconti-Venosta significano tagliar corto con una iniziativa di questo genere; e l'onorevole Fortis disse: Io voto in favore, perchè son sicuro che le parole del marchese Visconti-Venosta non significano niente affatto che la politica

italiana muti la rotta che ha preso nel suo primo periodo. (*ilarità*). Ed il ministro Visconti-Venosta ha dovuto restare a quel posto, come la risultante delle forze di queste due frazioni della maggioranza ministeriale; ha dovuto ripensare egli stesso alla interpretazione che i suoi amici davano alle sue parole; ha dovuto dare a queste parole, a questa forma il contenuto che la situazione parlamentare poteva domandare; egli che certamente da quel banco poteva essere l'uomo il più atto a troncarsi dalle radici l'impresa, si è trovato nell'impossibilità di farlo, perchè la complicazione maggiore non era in Cina, ma era sul banco del Ministero al quale egli siede. (Bene! Bravo! a sinistra). E che cosa ha fatto in questo genere, in cui si è posto, non so perchè? Perchè io non credo ad ambizioni malsane di potere nell'onorevole Visconti-Venosta. Che cosa ha fatto egli? Ha continuato a negoziare con coloro che ci avevano respinto la nota, con coloro pei quali avevamo richiamato l'ambasciatore, con coloro dai quali avevamo ritirato l'*ultimatum*.

Il marchese Visconti-Venosta, scartate le occupazioni in grande, scartata la provincia del Ce-Kiang, e tutto quell'ideale che era brillato alla fantasia marinaresca dell'onorevole Canevaro ed allo spirito d'iniziativa del suo collega il presidente del Consiglio, Pelloux, l'onorevole Visconti-Venosta, dopo un passeggero e breve periodo di vagheggiate stazioni di carbone, subito corse con la mente all'idea dell'osservatorio commerciale, che doveva essere la nuova formola.

Si va a Pekino, ma la Cina non voleva sapere dell'osservatorio commerciale, molto più che non avesse voluto sapere dell'occupazione del Ce-Kiang e della baia di San Mun.

Ed allora si riducono le pretese italiane e si domanda, se non erro, la concessione di non so quale miniera, o quale ferrovia, e la Cina, naturalmente sempre più baldanzosa ed imbaldanzita da un successo che non aveva visto da secoli (perchè da secoli essa non ebbe più un momento di coscienza delle sue forze), di fronte alla nostra debolezza, di fronte a quella fuga internazionale che noi compivamo, rifiutò anche le piccole domande che le si facevano.

Ma è venuto un giorno finalmente in cui la Cina ha detto: anche l'Italia ci sta al mondo per qualche cosa, e quindi anche ad essa bi-

sogna consentire una soddisfazione. E quel giorno faceva sapere alla Consulta, che si consentiva all'Italia la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pekino. (*Viva ilarità*).

**Visconti-Venosta**, ministro degli affari esteri. Questo è assolutamente immaginario.

**Barzilai**. L'onorevole Visconti-Venosta dice che è immaginario ed io sarei felice se me lo dimostrasse, dichiarandomi in qual modo egli ha attuato la promessa manifestata nel suo discorso, che ad un onorevole risultato egli sarebbe giunto (sono parole sue).

Ora, finchè egli non mi dimostrerà che, durante il secondo periodo della politica cinese (e non gliene faccio gran colpa, perchè la situazione non era di quelle che anche uomini pari suoi potessero facilmente affrontare) non ha potuto ottenere altra cosa che la cattedra di letteratura italiana, cui ho accennato, o che non ha ottenuto neanche quella (*Viva ilarità*) senza fargliene una grave responsabilità (perchè la responsabilità sua è solo nel peccato originale di essere entrato in una situazione, che non era netta e che non gli permetteva di esplicitare la sua attitudine di vecchio diplomatico); se egli non documenterà dinanzi alla Camera di avere ottenuto l'onorevole risultato da lui promesso, non potrà dire che è immaginario quanto io dico.

Noi non abbiamo ottenuto niente e non era possibile di ottenere qualche cosa, perchè non è questione che si verifichi solo nei rapporti con la Cina, ma con tutti i deboli di questo mondo: essi il giorno in cui si trovano di fronte a chi appare più debole di loro, diventano eroi.

Ed un mese fa, onorevoli colleghi, si telegrafò al Ministero in questo modo: « Adesso sarebbe venuto il buon momento per occupare San Mun. »

Ed il Ministero rispose così: « Abbiamo sei navi nel Mar Giallo e ne ritireremo tre. »

Per fare onore alla frase del presidente del Consiglio, onorevole Pelloux, da tanti mesi noi tenevamo sei navi nel Mar Giallo, esse giravano in questo mare, per rendere omaggio ad una semplice figura rettorica; ad un certo punto si è voluto dimezzare il costo di questa onerosa quadriglia, e delle sei navi, tre sono tornate indietro.

Per le altre tre, posso quasi esprimere la sicura convinzione alla Camera, che torneranno fra pochissimo tempo. E sarebbe male

che non fosse così, onorevole ministro degli esteri; sarebbe molto male, perchè almeno, se così fosse, tutto finirebbe, ed almeno, oltre quella soddisfacente situazione fatta al nostro paese di fronte alle nazioni di Europa (situazione che richiama sul labbro di un ambasciatore di una grande potenza una frase che io non voglio ripetere, ma in fondo suonava, che, se a Lissa vi fu mancanza di coraggio fisico, in Cina vi fu mancanza di coraggio morale), oltre, dico, questa situazione morale, non resterebbe almeno l'onere sul bilancio della marina.

Ma, se tutto questo è vero indubbiamente, e se l'impresa cinese sarà quindi liquidata completamente (salvo la iniziativa di alcuni negozianti, i quali, meglio e più del Governo, hanno saputo formare quel sindacato anglo-italiano, a riguardo del quale però bisogna dire che l'Italia c'entra proprio per la infinitesima parte, perchè in sostanza il sindacato è inglese ed inglesi saranno gli interessi che vi si tutelano), se in linea di fatto questo accadrà, io non credo che la Camera, messa a giorno, assai più che può esserlo dalle mie parole, dalle dichiarazioni che si aspettano dal ministro degli esteri, potrà dare una sanatoria a tutto quello che è accaduto! Perchè le questioni erano due: occupazione di San Mun; tutela del decoro nazionale. Ora, io voglio ammettere che vada diventando fra breve una questione accademica quella della occupazione della Provincia cinese, ma, se non altro, per norma dei Ministeri avvenire, deve restare qualche cosa di questi fatti che avvennero sotto l'auspicio di un egregio uomo che non siede ora su quel banco, ma che certamente presiedeva il Consiglio dei ministri, nei giorni in cui si sono preparati e dei quali noi scontiamo, e sconteremo per lungo tempo amaramente le conseguenze.

Io credo che la Camera vorrà esprimere il proprio pensiero su tale questione. Ma sventuratamente non è soltanto l'impresa cinese che ha messo alla prova il prestigio e l'influenza del nostro Paese nei Consigli d'Europa. Forse è in parte una conseguenza di ciò che in Cina è accaduto; forse è la conseguenza di una serie di errori, dei quali molti dei successivi ministri sono responsabili.

L'onorevole Lucchini ha accennato lungamente all'incidente di Riva: mi consenta la Camera di dirne due sole parole, che certa-

mente non saranno smentite dal ministro degli esteri e che dimostrano, anche in tale questione, quale soluzione e quale situazione sia preparata all'Italia.

Risulta, onorevoli colleghi, che il capitano distrettuale di Riva, il barone Conret, è persona altamente benevola alle popolazioni di tutto il Trentino, e di Riva in particolare, incapace assolutamente, per tradizioni di correttezza e di affabilità, di un urto volontario colla nazionalità e con lo Stato italiano.

Se, dunque, il Barone Conret ha fatto violare la Convenzione del 1866; se ha mandato i gendarmi nella nave italiana; se, come attestano quattro testimoni, compreso il capitano Malagatti, ha permesso che fosse offesa la bandiera italiana, è perchè fino dal giorno 3 agosto un dispaccio del Ministero degli esteri di Vienna invitava il capitano distrettuale di Riva, e le autorità comunali di Riva lo sanno, e ne possono fare testimonianza, a cercare il primo pretesto che si presentasse, per stabilire il principio che la gendarmeria austriaca aveva diritto di entrare nelle barche italiane.

Questa è la verità, onorevole ministro degli esteri; ed io non cito invano la parola onorata di parecchi magistrati di Riva, i quali hanno avuto diretta notizia di questo dispaccio che all'integerrimo funzionario veniva mandato dal Governo di Vienna. Ed oggi, sapete in qual modo si pensa di soddisfare al decoro nazionale così premeditadamente offeso?

I capitani del Garda, in segno di protesta, avevano deciso di non pernottare più a Riva, ma unicamente in un porto italiano di quelle acque; il ministro degli esteri ha cominciato col dare ordine di pernottare a Riva.

**Visconti-Venosta**, ministro degli affari esteri. Non opponendomi alle vive istanze della Compagnia di navigazione.

**Barzilai**. Non opponendosi alle vive istanze della Compagnia di navigazione.

Ma non basta; la soddisfazione che l'Austria-Ungheria si prepara a darci è riassunta, onorevoli colleghi, in un *entrefilet* inserito in uno dei più autorevoli giornali di Vienna.

« Il signor Belfanti (quel povero signor Belfanti del quale l'amico Podesta si è tanto occupato e che pur troppo per degli schiamazzi notturni sta in prigione da un mese, dopo avere avuto un non luogo a procedere dal

pretore di Riva) è stato trasportato a Rovereto, ove sconta la giusta pena dei suoi mal-fatti; e con questo si può ben ritenere chiuso l'incidente, il quale tanto *chiasso* ha provocato nella stampa e nel Parlamento italiano.»

Non è un giornale ufficiale che scrive questo, ma è la « *Neue Freie Presse* », giornale che ha una certa autorità. Ora la soddisfazione che il Governo austriaco prepara è questa: mandare questo egregio Conret, beneviso a tutta la popolazione di Riva, con una promozione a consigliere di luogotenenza ad Innsbruck, sostituendo a lui un tale signor nobile Cavalcabò, notissimo per i suoi sentimenti italianofobi ed inviso a tutta la popolazione italiana.

Dunque fra brevi giorni si saprà questo, che il signor Conret è traslocato, il Cavalcabò va a Riva, che nessuna soddisfazione si darà per quanto riguarda la violazione della Convenzione e qualche frase stereotipata - si e no - si manderà al Governo di Roma. Se non fosse così, onorevoli colleghi, come spieghereste che dopo un mese ancora non è venuta in Roma la parola preannunziata e richiesta dall'onorevole marchese Visconti-Venosta di una soddisfazione effettiva? Come ve lo spieghereste? La parola verrà, quando la Camera prenderà le sue lunghe vacanze; ed allora non ci sarà nè il modo, nè il tempo, nè l'opportunità di dosare il *quantum* della soddisfazione ottenuta.

Ma c'è una cosa anche più grave, onorevoli colleghi, della quale mi pare che il Ministero non si sia dato ancor per inteso, per quanto sia vecchia di quattro mesi nei rapporti fra l'Austria e l'Italia. La quale viene a dimostrare come tra alleati nei rapporti scendenti da trattati (io non ho portato mai, e non porto alla Camera, le questioni di ordine interno della monarchia Austriaca; ho cercato almeno, là dove non c'era di mezzo un cittadino del regno, di non parlarne, perchè la risposta è molto facile, allora, dal banco dei ministri), tra alleati, mancano persino le tradizioni di buona fede e si moltiplicano le violazioni dei patti. Da quattro mesi è stato violato, con un'ordinanza imperiale, di data 1° settembre, violato nel modo più aperto e direi sanguinoso (è sangue di interessi che scorre da quella ferita), il trattato di commercio tra l'Italia e l'Austria. L'Austria, dopo aver fatto tutto quello che umanamente si poteva fare, per paralizzare

la clausola dei vini che abbiamo avuto in compenso di tante altre concessioni a lei fatte; clausola per la quale si dice che certi tipi di vino, tra i quali il Marsala, quando abbiano un certo grado alcoolico vanno con un dazio di tre fiorini e venti, quando non siano importati nella monarchia oltre una certa quantità; con un'ordinanza imperiale, l'Austria ha modificato il trattato di commercio con l'Italia, ed ha stabilito un nuovo dazio suppletorio di tre fiorini e 80 per lo stesso Marsala. Questo è stato pubblicato in tutti i giornali della monarchia austriaca.

Ebbene, avete sentito che il Governo italiano se ne sia occupato? che abbia fatto una protesta a Vienna? che abbia reclamato per una violazione così manifesta, poichè si tratta di un dazio aggiuntivo? lo avete sentito? Io spero di sentirlo fra poco dalla bocca dell'onorevole ministro degli esteri.

Io non voglio tediare la Camera con dei particolari, ma dirò che sono fornito dei dettagli più minuti, per rispondere a qualunque obiezione a questo riguardo. Questo dimostra dunque, onorevoli colleghi, che anche i rapporti con l'Austria-Ungheria, vanno soggetti a molte variazioni atmosferiche; e che il ministro degli esteri, che avrebbe buon giuoco, mi pare, trattandosi di un alleato, a richiamare il Governo di Vienna ad una equa e fedele esecuzione dei trattati, finora ha fatto ben poco, anzi finora ha fatto proprio nulla.

E qui, onorevoli colleghi, senza indugiarmi a fare altre corse nella situazione europea, e nei rapporti dell'Italia in altri paesi, corse ed indagini che mi potrebbero portare ancora a conclusioni ugualmente non liete, per la influenza e prestigio che la nostra diplomazia si è assicurata in Europa; per la prima volta dacchè parlo di questa materia alla Camera (e credo di averla tediata per dieci anni assai spesso) non dirò parola contro la triplice alleanza, perchè mi parrebbe quasi d'invidiare la gloria di Maramaldo, tanto è virtualmente annullata!

Questa triplice alleanza, l'ho sentita nominare recentemente nei discorsi di Goluchowsky e di Bulow, ed ho sentito appunto dire che essa è un edificio incrollabile, che è un edificio granitico. Ma il signor di Goluchowsky ha avuto la lealtà di dire chiaramente nel suo discorso alla Delegazione: La triplice alleanza è l'attuazione dei principi

conservatori in Europa, ma non riguarda in nessun modo gli interessi delle singole potenze; le potenze hanno il diritto e l'obbligo di coltivare i loro particolari interessi. E le potenze alleate ci danno l'esempio di farlo.

Gli alleati hanno affermato, chiaro, che la triplice alleanza non è un cuscino sul quale il ministro degli esteri d'Italia si può adagiare comodamente dicendo: di politica estera non c'è più bisogno di farne. Gli alleati considerano come un'assicurazione per la integrità dei loro territori questa triplice alleanza, ma intendono la necessità, le particolari ragioni di esistenza che ogni Stato ha d'innanzi, e le tutelano così bene e così vigorosamente all'infuori di essa.

Noi ci appaghiamo di questa formola vuota, pesante, pericolosa, e nessun interesse nostro tuteliamo mai.

E ciò stando, il Governo avrà ragione di protestare se noi di questa parte della Camera vediamo di mal'occhio che ci si presentino nuovi progetti per l'aumento delle spese dell'esercito e della marina?

Gl'insuccessi cui io vi ho accennato non dipendono da debolezza di armi, ma da incapacità di diplomazia. Ora io ho il coraggio di dirvi questo, che quando l'Italia avesse una linea di politica estera davvero nazionale degna del suo passato e del suo destino, forse non avrei difficoltà, pur sapendo quali sacrifici esse costano, di accrescere un giorno anche le spese dell'esercito e della marina. Ma voi mettete esercito e marina al servizio di una politica senza scopo, di una politica senza continuità, di una politica la quale vaga da una all'altra plaga d'Europa senza guida e senza mèta. E voi volete che noi aggraviamo per questo scopo, e con questi successi, ancora i bilanci militari?

Ieri nel Parlamento germanico si parlò delle nuove spese della marina tedesca e non v'è stato nemmeno da parte dei deputati socialisti una insurrezione. E questo perchè? Perchè ogni cittadino tedesco, sia esso socialista o conservatore, sa quali sono gli uomini che reggono la politica estera del loro paese; sa come l'interesse germanico si faccia prevalere e prevalga nel mondo.

Noi abbiamo il sentimento opposto; noi siamo continuamente oscillanti tra la politica del piede di casa e la grande politica: oggi vogliamo essere piccoli come la Svizzera; domani potenti come la Germania o

l'Inghilterra; e per mancanza di coscienza politica riusciamo sempre agli insuccessi più dolorosi.

Una frase di Pasquale Stanislao Mancini mi pare che il Governo Italiano in un modo strano abbia voluto applicare ai suoi programmi di politica estera. Egli diceva un giorno in questa Camera: « L'Italia da quando ha conquistato la sua unità deve dare l'anima sua, le sue risorse perchè in Europa dovunque felici, come essa è felice, si moltiplichino e consolidino le unità degli altri popoli. »

Onorevoli colleghi, in Africa siamo arrivati a costituire la coscienza etiopica; a Pechino siamo giunti a risuscitare il sentimento dell'unità gialla che stava sparendo; e sulle rive dell'Adriatico, per quando il fato si poserà nuovamente sul capo della casa di Asburgo, ci apparecchiamo a costituire l'unità di un impero croato! (*Bravo! — Approvazioni alla estrema sinistra — Commenti — Conversazioni.*)

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Frola a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Frola.** A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: « Approvazione della spesa straordinaria per il quarto cambio decennale delle cartelle al portatore dei consolidati cinque e tre per cento. »

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Fracassi.

**Fracassi.** Onorevoli colleghi! io farò poche osservazioni e raccomandazioni di ordine semplicemente amministrativo sul bilancio degli affari esteri, e, seguendo l'esempio del relatore, sarò molto breve e rapido nelle mie osservazioni.

Il relatore nella sua esauriente, per quanto succinta relazione, ha trovato modo d'inserire parole, le quali suonano sconforto ed allarme.

Egli, accennando alla questione, già molte

volte trattata, del riordinamento dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri, ha scritto, che la Giunta, domandando questo riordinamento, ha fatto ripetutamente l'obbligo suo, ma che ora il ripetere la stessa domanda non sarebbe più nè utile, nè dicevole. E soggiunge: « noi ci passeremo questa volta dal ritornare sopra a tali questioni generali, contentandoci dell'aver richiamato sopra di ciò l'attenzione della Camera, che si regolerà come meglio crede in proposito, lasciando al Governo la sua responsabilità. »

Queste parole dovrebbero forse sconsigliare me pure dal tornare su questo argomento; tuttavia dirò qualche cosa con la convinzione di compiere un dovere, e nella speranza che fatti e circostanze nuove sopravvenute in questi ultimi mesi possano dare alle parole mie quella efficacia, che non avrebbero per sè.

Da molto tempo si discute in questa Camera circa il riordinamento delle diverse carriere dipendenti dal Ministero degli esteri, sostenendo gli uni la separazione assoluta fra di esse, sostenendo gli altri la fusione completa.

Ho già avuto occasione di parlare su ciò, e ho detto essere assolutamente indifferente che l'uno o l'altro sistema sia adottato; chè nell'uno e nell'altro vi sono vantaggi e inconvenienti. Ma ciò, che è necessario, si è di scegliere un sistema e di ristabilirlo con una legge, per evitare la confusione assoluta, che domina nel Ministero degli esteri e per la quale il ministro applica ad arbitrio suo or l'uno or l'altro sistema.

Numerosissimi infatti sono i casi di passaggio dall'una carriera all'altra; tanto numerosi che i funzionari della diplomazia ultimamente, per difendersi contro l'invasione continua, che dalle altre carriere si faceva nel loro ruolo, hanno ricorso alla Quarta Sezione del Consiglio di Stato, il quale, con una solenne decisione, proclamò illegale la pratica, che il Ministero degli esteri seguiva da anni, introducendo nel ruolo diplomatico funzionari di altre carriere.

Dopo una tale sentenza si impone, mi pare, quella riforma, che da anni inutilmente si chiede, e che è nell'interesse non solo dei funzionari, ma del Governo di attuare al più presto.

Per fare bene una politica qualsiasi ci vogliono buoni funzionari; e questi non avrete se con buoni ordinamenti non garantirete i

loro diritti di carriera in guisa da non metterli in condizioni d'inferiorità anche rispetto ai loro colleghi delle altre nazioni come purtroppo accade.

Voi tutti, invece, sapete come la carriera diplomatica e la consolare in Italia siano instabili e tarde. È perciò che faccio viva raccomandazione all'onorevole ministro degli affari esteri di volere al più presto presentare alla Camera un disegno di legge, che provveda al riordinamento delle carriere dipendenti dal suo Ministero, per modo che i diritti dei funzionari siano validamente tutelati.

In precedenti discussioni sono stati approvati dalla Camera molti ordini del giorno su questo argomento, accettati dai ministri degli affari esteri; ma sono rimasti sempre lettera morta.

Non so se l'onorevole Visconti-Venosta accetterebbe oggi un ordine del giorno in questo senso; ad ogni modo gli farò una raccomandazione che varrà lo stesso, che, cioè, prima della discussione del bilancio del prossimo esercizio, voglia presentare un disegno di legge, che provveda al riordinamento dei servizi dipendenti dal suo Ministero.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Giolitti.

**Giolitti.** (*Segni d'attenzione*). Non intendo di fare un discorso sulla politica estera, ma credo mio dovere di rivolgere alcune domande precise all'onorevole ministro degli affari esteri, confidando che egli riconosca la opportunità, anzi la necessità di una risposta precisa e concreta.

Desidero di sapere se le trattative tra l'Italia e la Cina, in seguito alla domanda di occupazione della baia di San-Mun, siano terminate o continuano ancora.

Qualora le trattative siano terminate, credo che egli non avrà alcuna difficoltà di dirmi esattamente quale ne fu la conclusione: qualora, come parmi più probabile, queste trattative non siano ancora condotte a termine, pregherei l'onorevole ministro di dirmi almeno quali siano, oggi, le domande che l'Italia fa all'Impero Chinese. Infine lo prego di volerci dire se e quando crederà di poter presentare i documenti diplomatici relativi ad una vertenza, che ha così gravemente impressionato il paese.

Il paese non fu impressionato così gravemente per gli interessi, che avesse in quelle

lontane regioni, ma per la forma, che la questione ha preso dopo le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio alla Camera, nell'occasione in cui presentò le dimissioni del suo primo Ministero. Già lo ha ricordato l'onorevole Barzilai; ma credo opportuno di leggere testualmente le parole allora pronunziate dal presidente del Consiglio.

E noti la Camera che non si tratta di un discorso improvvisato, ma di una dichiarazione scritta, concordata in Consiglio dei ministri, e portata qui come l'espressione collettiva del Ministero, che era presieduto allora, come è presieduto oggi un altro Ministero, dallo stesso onorevole Pelloux.

Egli disse così: « Il solo acconsentire, per parte nostra, che fosse messo in votazione l'eventuale ritiro delle nostre navi dal Mar Giallo, sembrò a noi atto talmente disdicevole all'onore, alla dignità del paese, che l'abbiamo senz'altro escluso. »

Ora, quando un capo di Governo mette sopra una questione di politica estera la più grande posta, che possa mettere, cioè l'onore e la dignità del Paese, è evidente che questo Paese non può non volere che la sua rappresentanza chieda conto al Governo del come codesta vertenza si è conchiusa.

E questo tanto più il Paese deve pretendere dalla sua rappresentanza, in quanto che colui, il quale pose quella condizione così grave, è ancora presentemente il capo del Governo.

Il ministro degli affari esteri, alla politica del quale in questa quistione non ho nulla da opporre, nella tornata del 31 maggio chiese alla Camera che lasciasse al Governo completa la sua responsabilità, riservando alla stessa la pienezza dei suoi diritti. E così fu fatto.

Ora son passati sette mesi dal giorno, in cui il ministro degli esteri chiese fosse lasciata a lui piena la responsabilità.

Mi pare giunto il momento, in cui la Rappresentanza Nazionale abbia il dovere di chiedere al Governo che dica alla Camera ed al Paese che cosa si è fatto per tutelare l'onore della nazione in una vertenza, che per opera del capo del Governo ha preso un carattere così grave.

Noi oggi non sappiamo ancora, se non per pubblicazioni fatte all'estero, quale sia stata esattamente la domanda presentata dal Governo all'Impero Chinese; non sappiamo,

per informazioni ufficiali, quale sia stata la risposta della Cina; non sappiamo che cosa oggi il Governo domandi.

Abbiamo letto nei giornali (e lo ha ricordato l'onorevole Barzilai) di offerte, che l'onorevole ministro degli affari esteri, oggi, ha dichiarato non essere vere; ed io mi rallegro che tali non siano, perchè credo che non mai canzonatura più feroce si sarebbe fatta all'indirizzo di un Paese, che chiede l'occupazione di un territorio, offrendogli una cattedra di letteratura. (*Commenti — Cenno negativo del ministro degli affari esteri*).

Io non ho creduta vera quella narrazione di giornali esteri; ma sono lieto che il ministro degli affari esteri, anche con una semplice interruzione, l'abbia smentita.

Aggiungo una sola cosa e ho finito. Finchè questa vertenza non è definitivamente chiusa, non mi sento completamente tranquillo: credo che l'onorevole ministro degli affari esteri non impegnerà imprudentemente l'Italia in avventure pericolose, e farà quanto è possibile per parte sua per uscirne con onore e con decoro. Ma non vorrei che queste trattative si prolungassero tanto che la conclusione poi venisse tratta da qualcuno, che avesse una politica coloniale molto diversa da quella, che segue l'onorevole ministro degli affari esteri. (*Commenti*).

Io gli raccomando di trovar modo di concludere, perchè sono sette mesi che il Paese attende di vedere dove questa vertenza vada a cadere.

Purtroppo in materia di politica estera non possiamo vantare dei successi; e ciò rende il Paese molto più sensibile a tutte le questioni, che sorgono giorno per giorno. A questa specialmente il Paese è sensibilissimo, perchè chi lo rappresentava in quel giorno ha dichiarato che era una questione di onore.

Io credo che in questa questione sia, dopo di ciò, fortemente impegnata la responsabilità del Governo e la responsabilità della Rappresentanza nazionale. (*Benissimo! — Approvazioni*).

**Visconti-Venosta**, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

**Presidente**. Ne ha facoltà.

**Visconti-Venosta**, ministro degli affari esteri. (*Segni d'attenzione*). Risponderò agli onorevoli preopinanti intorno a quegli argomenti su cui hanno richiamato l'attenzione della Camera; ed in primo luogo, poichè si tratta di

un incidente che non è collegato con la politica generale, risponderò a quegli onorevoli preopinanti che mi hanno interpellato intorno all'incidente di Riva.

In seguito alle osservazioni che noi abbiamo presentato al Gabinetto di Vienna intorno a questo incidente, il Governo Austro-Ungarico credette di operare un'inchiesta per l'accertamento dei fatti e per raccogliere quelle informazioni che reputava necessarie; nello stesso tempo ci fece conoscere che ci avrebbe comunicato il risultato delle informazioni che intendeva assumere per parte sua. Questa comunicazione ci è ora stata annunciata sotto la forma di un documento abbastanza esteso, per cui si spiega anche il tempo trascorso, e ci deve essere giunta oggi stesso. Essa sarà da noi l'oggetto di un attento esame. (*Commenti — Esclamazioni a sinistra*).

**Di Rudini Carlo.** È una bella risposta!

**Visconti-Venosta,** *ministro degli affari esteri.* Il Gabinetto di Vienna ha inteso operare per conto proprio un'inchiesta per avere le informazioni che gli occorrono, ci ha promesso di comunicarci il risultato della sua inchiesta: questa comunicazione ci è fatta ora, ci giunge oggi stesso; e quindi io non so che cosa posso diversamente rispondere, se non che ne prenderò notizia, e che sarà l'oggetto di un esame attento da parte nostra. (*Commenti*).

L'onorevole Valle mi ha chiesto degli schiarimenti sulla nostra politica in Africa. La politica che noi seguiamo per la colonia Eritrea è una politica di pace e di raccoglimento, è quella politica che, sino dal principio della nostra occupazione, ha sempre creduto convenisse mantenere alla nostra Colonia dei ragionevoli e moderati confini, di darle un assetto compatibile con le risorse normali del nostro bilancio, tale da non impegnare le nostre forze militari e le nostre forze finanziarie a detrimento di quelli che sono gli interessi maggiori dell'Italia.

In quest'ordine di idee il partito migliore e più attuabile era quello di introdurre una trasformazione in quel regime della nostra Colonia, che, per la forza delle cose, riusciva ordinato ad una politica di espansione militare, di introdurre un'amministrazione diretta a ridurre le spese, a svolgerne, per quanto è possibile, le risorse, ed infine e soprattutto di seguire, e nel nostro territorio e nelle nostre relazioni con l'Abissinia, un

indirizzo previdente e pacifico, che assicurasse la tranquillità della Colonia.

Io entrerei oggi in troppi minuti particolari se dovessi esporvi le economie effettuate.

Il fatto è che mentre nel bilancio 1897-98 il contributo dello Stato era di 17 milioni, quello 1898-99 è ridotto a lire 7,600,000, e che è possibile introdurre nuove riduzioni.

Alle spese civili della Colonia i redditi della Colonia stessa bastano ampiamente; il contributo è quasi tutto impiegato nelle spese militari, le quali non possono essere che gradatamente e prudentemente ridotte.

La Colonia d'altra parte esce dal periodo di inazione economica, che per conseguenza delle continue guerre, e ne esce mercè l'intelligente iniziativa di chi la regge.

Prendo del resto l'impegno di presentare alla Camera, quando si riunirà di nuovo dopo le prossime vacanze, la relazione del Commissario civile, dalla quale la Camera potrà farsi un esatto concetto dell'attuale stato delle cose.

L'onorevole deputato Valle mi ha chiesto a qual punto sia ora la questione dei confini.

Io riconosco che per ogni riguardo conviene che questa questione sia risolta. La continuazione indefinita di un semplice stato di fatto, il mantenere indefinitamente questa questione aperta non giova a quelle relazioni, sicuramente e stabilmente pacifiche che noi vogliamo mantenere con l'Abissinia, ritarda quella che potrà essere la sistemazione più economica e definitiva della colonia e soprattutto non rassicura l'opinione pubblica in Italia non le dà l'affidamento che essa chiede, vale a dire quell'affidamento che può essere maggiore contro le sorprese e le avventure africane. Io quindi ho ripreso e continuato le trattative. Queste trattative non possono essere sollecitate...

*Una voce dall'estrema sinistra.* Questo si vede!

**Visconti-Venosta,** *ministro degli affari esteri.* Forse l'onorevole interruttore ha la virtù di sopprimere le distanze! Dico che queste trattative non possono essere sollecitate per le difficoltà della questione, e per la inevitabile lentezza delle comunicazioni. Ma le proseguo con la fiducia di giungere ad un risultato pel quale la questione possa essere definitivamente risolta. Frattanto posso dichiarare che queste trattative, qualunque ne sia l'esito più o meno breve, si svolgono in

condizioni di perfetta tranquillità, con disposizioni reciproche assolutamente pacifiche, e che nulla minaccia le nostre attuali relazioni con l'Abissinia.

L'onorevole deputato Barzilai ha sollevato la questione di China, intorno a cui l'onorevole deputato Giolitti mi ha formulato alcune domande. Confesso che ho deplorato una parte del discorso pronunziato dall'onorevole deputato Barzilai, e mi sono chiesto quale convenienza, e, mi conceda anche la parola, quale fiera nazionale vi fosse quando non è più a questo banco il ministro, il quale dovrebbe rispondere.

**Barzilai.** Non mi rivolgevo al ministro passato, ma al Ministero passato, del quale il presidente è sempre a quel posto!

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Quale opportunità vi fosse di rivangare il passato per spremere il succo più amaro, senza curarsi se, invece di ferire un assente, si feriva anche qualche interesse e qualche suscettibilità del paese...!

**Di Rudini Carlo.** L'interesse del Ministero, non quello dell'Italia! (*Interruzioni — Commenti*).

**Barzilai.** Voi, che l'avete fatta!

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** In una discussione, che la Camera ricorda, il Governo, per mezzo mio, ha dichiarato che, allo stato attuale dei nostri interessi in China, non poteva essere nostra intenzione il metterci nella via di una politica di occupazioni territoriali, che credevamo più conveniente promuovere l'iniziativa del nostro commercio, che, infine, la Camera non si sarebbe trovata, al suo riaprirsi, dinnanzi ad alcun fatto compiuto, che, creando degli impegni, avrebbe potuto diminuire la libertà delle sue deliberazioni.

La Camera aveva preso atto di queste nostre dichiarazioni e le aveva approvate.

Noi abbiamo creduto che il primo nostro dovere fosse di rimanervi fedeli e di osservare quella che, per chiare prove, era la volontà prevalente della Rappresentanza nazionale e del paese. (*Benissimo! — Mormorio*). Quindi noi non abbiamo fatta alcuna domanda per la occupazione di San Mun, nè per alcuna altra occupazione, e non ci sono mai state tra noi e la China trattative a questo riguardo. (*Oh! oh! — Interruzioni*).

**Sciocca della Scala.** Non dall'Italia da voi!

**Presidente.** Non interrompano, onorevoli colleghi.

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Se io avessi risollevato la questione, se avessi chiesto alla China di occupare la baia di San Mun e se per conseguenza noi avessimo dovuto procedere ad operazioni militari per compiere questa occupazione, non vi sarebbero stati da parte vostra rimproveri sufficienti. (*Benissimo! a destra e al centro — Commenti a sinistra*).

**Barzilai.** Non vi domandiamo questo!

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Esclusa adunque una politica di occupazioni territoriali, ristabilite in modo normale, corretto e decoroso le nostre relazioni con la China... (*Interruzioni*).

**Ferri.** C'è un aggettivo di più! (*Commenti*).

**Visconti-Venosta.** Gli onorevoli interruttori dovrebbero sapere che l'incidente della nota era già avvenuto anche prima che io arrivassi al Governo...

**Ferri.** Ma l'onorevole Pelloux dov'è, è latitante? (*Si ride*).

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri...** ed era già stato chiuso, con la missione affidata al ministro cinese a Londra che si era recato a Roma per dare le spiegazioni relative.

Esclusa dunque ogni politica di occupazioni territoriali e ristabilite le nostre normali relazioni con la China, la nostra azione politica doveva essere diretta ad aiutare e proteggere le attività commerciali e industriali che si fossero rivolte a quei mercati. Per questo, oltre ad alcune domande di concessioni minerarie, presentate da cittadini italiani al Governo cinese e a cui abbiamo autorizzato il nostro rappresentante a dare quell'appoggio che era conforme alla loro indole di interessi privati, abbiamo date allo stesso rappresentante le istruzioni opportune per favorire e facilitare gli studi di alcuni industriali italiani intorno a quei progetti che potessero riescire di vera e pratica utilità al nostro commercio.

Se questi interessi si svolgeranno, e saranno tali da rispondere ad una nostra espansione economica, essi daranno al tempo stesso, una base ed uno scopo concreto a quell'azione politica che ci converrà allora di esercitare. (*Commenti a sinistra*).

Si biasima la nostra condotta. (*Segni d'attenzione*). Se avessimo voluto occupare la baia di San Mun, i mezzi non ci sarebbero mancati.

Le nostre navi erano là; le nostre forze erano più che sufficienti; (*Commenti a sinistra*) una resistenza della China non avrebbe avuto di che impensierirci. (Ah! ah! *a sinistra*). Ma io credo che non vi sia umiliazione per un grande paese, se esso non crede di volere impegnarsi oltre ciò che è richiesto dal suo interesse, se intende di rimanere il giudice e il padrone della propria volontà, dei propri propositi. E non ci è umiliazione per un Governo, se in un paese libero, non intende mettersi in contraddizione colla volontà del paese. (*Vive approvazioni a destra e al centro — Interruzioni a sinistra*).

**Presidente.** Onorevoli colleghi, facciano silenzio! Onorevole Di Rudini Carlo non interrompa.

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Io, signori, non intendo condannare a priori la politica coloniale. Sono questi argomenti che non amo risolvere in modo assoluto e teorico. Verrà forse il suo giorno anche per noi. Credo però che le imprese coloniali non si possono considerare indipendentemente dalle condizioni e dai mezzi che sono loro necessari per renderle possibili e proficue. Queste condizioni e questi mezzi sono l'iniziativa ed il concorso del capitale privato, un bilancio dello Stato che conceda le spese necessarie perchè le occupazioni coloniali non rimangano sterili e senza valore; e soprattutto l'appoggio del paese: perchè, se vi è una politica che per essere seriamente condotta e praticata richiede il favore dell'opinione pubblica, questa è la politica coloniale.

**Engel.** Era cosa da dire al ministro Canavaro!

**Caldesi.** Compagno di Pelloux!

**Presidente.** Non interrompano!

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Se queste condizioni mancano, allora, tra l'obbiettivo che si prosegue ed i mezzi con cui si prosegue sorge un contrasto alle cui spine un paese si espone a lasciare qualche brano del suo prestigio e della sua dignità. (*Commenti.*)

Io non ignoro, o signori, che gli interessi economici diventano sempre più la base dell'azione politica; non ignoro che il fattore economico diventa sempre più il fattore predominante delle quistioni internazionali, e, quindi, anche della influenza e della partecipazione degli Stati in queste quistioni.

Questo fatto si compie con una rapidità maggiore e con una intensità maggiore che non poteva forse supporre, mentre, in Italia, il capitale, lo sviluppo industriale e commerciale sono ancora in via di formazione.

Non lo ignoro e sono il primo a riconoscere che la deficienza dell'elemento economico crea alla nostra politica estera una condizione meno favorevole. Ma questa forza, la nostra politica estera non può crearla da sola; essa si prepara nella condizione interna del paese. Io ho fede nell'avvenire e credo che chi lavora per la prosperità interna dell'Italia, lavora anche per la sua influenza e per la sua grandezza all'estero. (*Bravo! — Approvazioni a destra — Commenti a sinistra*).

**Ferri.** Bisogna dirlo al ministro delle finanze.

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** L'onorevole Barzilai (*Segni di attenzione*) ha toccato alcune questioni di politica generale. Egli ha avuto ragione supponendo che io avrei dichiarato, che l'Italia intende di rimanere lealmente fedele alle sue alleanze. Queste alleanze, non ho bisogno di dirlo, sono la base non mutevole della nostra politica internazionale. I loro vincoli rimangono inalterati e le nostre relazioni con le potenze alleate sono quelle di una reciproca ed intiera fiducia. (*Commenti a sinistra*).

**Barzilai.** I fatti lo dimostrano!

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Queste alleanze, e l'esperienza lo ha ormai largamente dimostrato, sono un patto per la conservazione della pace e tutto quello che fanno i Governi per assicurare questo scopo, imprimendo un carattere di sicurezza alle loro relazioni con le altre potenze, non contraddice, ma concorre all'intento comune. È questa la politica seguita dai nostri alleati ed è quella che seguiamo noi pure.

Così ad un lungo periodo di mutue prevenzioni abbiamo potuto far succedere, tra l'Italia e la Francia, uno stato di buone ed amichevoli relazioni, che risponde ai comuni interessi delle due nazioni vicine, e il cui ritorno è stato accolto nel nostro paese con una sincera sodisfazione.

Le nostre relazioni con l'Inghilterra sono sempre rimaste improntate alla nostra tradizionale amicizia. In presenza della guerra

che si combatte nell'Africa del Sud, la nostra viva fiducia e l'interesse dell'Europa, è che da questo conflitto siano tenuti lontano i germi di altre complicazioni. Si può fortunatamente ritenere che, nelle circostanze attuali, tutte le potenze siano animate da questo desiderio e dal proposito di continuare in una politica pacifica e conciliante.

I convegni avvenuti tra i Sovrani e gli uomini di Stato hanno provato la disposizione dei Governi a considerare con spirito amichevole i reciproci interessi e le questioni che possono sorgere, segnatamente nel campo coloniale. E noi dobbiamo esser lieti di ogni elemento di concordia, che si aggiunge alle guarentigie della pace, e che contribuisce a rendere la situazione rassicurante.

L'onorevole Barzilai ha detto che frattanto l'Italia rimane appartata, senza uno scopo e senza una direzione. Noi non abbiamo creduto, è vero, di esagerare la nostra azione politica oltre il limite dei nostri veri e reali interessi. Non è agitandosi oltre questo limite che l'Italia accrescerà di considerazione e di forza morale. Ciò che importa è, che la nostra politica non perda di vista quelli che sono i suoi più essenziali interessi. Ciò che importa altresì è che essa mantenga una situazione internazionale, la quale ci affidi che quelle questioni che ci toccano più da vicino, non saranno frattanto compromesse a nostro detrimento. Ed a questo dovere, senza ostentazione e senza rumori, il Governo non ha mancato e non mancherà nell'avvenire. Per tali ragioni non crediamo che sia questo il momento per sparpagliare le nostre forze senza un obbietto positivo.

Non è ignara della grandezza della patria una politica estera se, armonizzando la sua azione con la politica interna e con la politica finanziaria, tende ad assicurare quella tranquillità all'interno ed all'estero, mercè la quale l'Italia potrà preparare e svolgere quegli elementi di forza economica, di forza materiale e morale, che le saranno necessari per affrontare i problemi dell'avvenire. (*Benissimo! Bravo! — Commenti e conversazioni*).

Chiedo scusa all'onorevole deputato Giolitti se ho dimenticato di rispondere alla sua domanda intorno alla pubblicazione dei documenti. Dopo le dichiarazioni da me fatte, l'onorevole Giolitti comprenderà che io non

posso credere per ora opportuna questa pubblicazione.

**Giolitti.** Chiedo di parlare per una dichiarazione.

**Presidente.** La farà poi a suo tempo.

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Guicciardini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Guicciardini.** Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 600,000 per provvedere alla riassunzione da parte dello Stato dell'esercizio delle saline in Sardegna. »

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### Si riprende la discussione dello stato di previsione pel Ministero degli affari esteri.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazza.

**Mazza.** L'onorevole ministro degli affari esteri ha accusato il mio amico Barzilai quasi di ingenerosità, per aver parlato di una questione, che ha agitato la Camera quando fu posta, e per avere rimproverato al Governo la politica, che esso ha seguito in Cina: è ingeneroso, ha detto l'onorevole Visconti-Venosta, il parlare contro un assente e il voler spremere l'argomento tanto da estrarne tutti i succhi più amari; e, detto questo, l'onorevole ministro degli esteri ha aggiunto: quello che è stato è stato; giudicate dell'opera mia presente.

Vi confesso, onorevoli colleghi, che non riesco a comprendere questa nuovissima idea del ministro degli esteri. Io avevo imparato che le amministrazioni si seguono, ma la ragion di Stato, ma la dignità, ma il decoro del Paese rimane. E quando a ciò si aggiunge che quel Ministero, contro cui l'onorevole Barzilai pronunziava le sue parole, era presieduto da quel medesimo uomo, il quale presiede oggi al governo nazionale, vi domando se la Camera non sia dunque in dovere di porre a raffronto le parole ora pronunziate dall'onorevole ministro Visconti-Venosta con quelle, testè ricordate dall'onorevole Gio-

litti, del presidente del Consiglio Pelloux, allorché, dinanzi ad un voto imminente e plebiscitario che la Camera si preparava a dargli, di sfiducia, egli, sottraendosi al voto, rispondeva che aveva deliberato di dare le sue dimissioni, perchè per esso sarebbe stato indecoroso per la dignità della patria ritirare le nostre navi dal mar Giallo. (*Bene!*)

Ora l'onorevole ministro degli affari esteri ci annunzia una politica di pace, una politica senza avventure militari; egli ci annunzia che il Ministero, presieduto da quel medesimo Pelloux di ieri, ha mutato tattica e programma, e vuole unicamente aiutare e favorire le possibili colonie commerciali per la risoluzione del grande problema economico italiano.

Prendo atto per questa parte delle dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri. Ma allora consentitemi, onorevoli colleghi, che io esamini in qual modo, anche dall'attuale ministro degli esteri, siano tutelati gli interessi commerciali dell'Italia all'estero.

Accenno, onorevoli colleghi, ad una questione, che ha lungamente agitato questa Camera, e che più volte in questa Camera è stata portata, la questione tra la Colombia e l'Italia. Qui non trattasi più di imprese militari o marittime, trattasi unicamente della tutela del decoro nazionale, dell'interesse economico di cittadini italiani.

Ne faccio brevemente la storia.

Nel 1885, scoppia in Colombia una rivoluzione cattolica. Rovesciato il Governo, sale al potere un nuovo Governo cattolico. In questa rivoluzione un cittadino italiano, benemerito non solo per aver servito la patria nei tempi della sua ricostituzione, ma benemerito per aver portata l'operosità italiana in quelle lontane regioni, un cittadino italiano è preso, imprigionato, e minacciato di fucilazione. La sua famiglia è assalita e percossa, sua moglie ne muore, la sua proprietà è disfatta e messa a sacco!

Il 24 maggio 1886, dopo lunghe pratiche diplomatiche, si firma a Parigi un protocollo, per il quale la Colombia e l'Italia compromettono all'arbitrato della Spagna la questione Cerruti: se il Cerruti abbia diritto ad indennità, ed a quale indennità. Nel caso in cui a questa indennità abbia diritto, una Commissione mista, sedente in Bogota, decida la quantità dei danni.

Il lodo di Madrid, uscito il 6 dicembre

1888, dice: i danni personali sono dovuti al signor Cerruti; i danni alla proprietà sono anche dovuti, ma per la risoluzione della quantità di questi danni, si deferisce alla Commissione mista, che siederà in Bogota, questa liquidazione.

Ma la Commissione è inceppata dall'opera del Governo colombiano, e, trascorsi i termini, non decide.

Scorrono sei anni, senza che l'Italia riesca a nulla ottenere dalla repubblica di Colombia; finalmente al 18 agosto 1894, a Castellammare, si firma un protocollo col quale si nomina arbitro il presidente della repubblica degli Stati Uniti d'America; ed i termini del compromesso sono questi: quale sia l'indennità dovuta dal Governo di Colombia al Cerruti, per ciò che riguarda i danni da esso sofferti nella proprietà.

Cleveland decide la questione, e il dispositivo della sua sentenza è questo: non faccio sentenza per la parte dei danni personali; per la liquidazione dei danni alla proprietà si diano 50 mila lire sterline; faccio obbligo alla Colombia di pagare i creditori e rimborsare il Cerruti delle spese.

La Colombia paga le 50 mila lire sterline. Però voi non lo crederete: il ministro degli affari esteri ritira la somma e si affretta a cambiare in carta l'oro; poi se ne pente, e ricambia la carta in oro, ma non paga la somma al Cerruti. Intanto i creditori, che per il lodo di Washington devono esser pagati dalla Colombia, non essendo pagati, sequestrano nelle mani del ministro degli affari esteri la somma delle 50 mila lire sterline; ma la Corte di cassazione, a sezioni riunite, dichiara nulli i sequestri tutti e decide doversi restituire la somma al signor Cerruti. Il Ministero degli affari esteri, ciò nonostante, sostenendo che la Corte di cassazione ha deciso in contraddittorio d'un solo creditore e non di tutti complessivamente, resiste all'ordine del Collegio Supremo e si trattiene la somma.

Ora questo dimostra che la Colombia non ha pagato i creditori del Cerruti; perchè, se li avesse pagati, evidentemente non vi sarebbe più la possibilità di un sequestro presso terzi; gli stessi sequestri cadrebbero per il fatto che i creditori, che li hanno provocati, sono stati pagati, e la somma dovrebbe essere consegnata al Cerruti. Intanto, poichè la Colombia non pagò i creditori, l'Italia

minaccia; e, un po' stile spedizioni nel Mar Giallo, spedisce l'ammiraglio Candiani nelle acque della Colombia; l'ammiraglio Candiani fa un *ultimatum*, che un mio amico chiamò un *penultimatum*, ma che non può neppure portare questo nome, perchè la prima volta il Candiani intimò che entro ventitrè giorni dovesse la repubblica Colombiana pagare la somma: ma poi prorogò spontaneamente i termini e disse: paghi la somma entro sei mesi; poi prorogò ancora i termini e disse: paghi entro tre mesi. Trascorsi questi tre mesi, l'ammiraglio Candiani si ritirò e le minacce scomparvero. Ora, onorevoli colleghi, da qui non si esce: o la repubblica colombiana non ha mantenuto i patti, e ben faceste a minacciare (e avreste potuto agire senza bombardamenti, perchè bastava scendere a Cartagena ed occupare la dogana per farsi pagare), ma avete avuto torto di non proseguire l'impresa; o la repubblica ha pagato i creditori del Cerruti, e allora ditelo e pagate il Cerruti.

Ma voi questo non lo potete fare, appunto perchè la Columbia, deludendo le vostre minacce, non ha eseguito il lodo di Washington.

Ma non è tutto, onorevole ministro degli affari esteri. Il lodo di Madrid, che rimaneva fermo fra le parti, cioè fra l'Italia e la Columbia, statuiva non solo la liquidazione dei danni per ciò che si riferiva alla proprietà del signor Cerruti, liquidazione avvenuta secondo il lodo di Washington per le 50 mila lire sterline, ma faceva salvo il diritto di indennizzo per ciò che riguardava la persona e la famiglia del signor Cerruti.

Nè dicasi che il protocollo di Castellammare abbia compromesso la questione; perchè nel suo lodo di Washington Cleveland ha dichiarato: « non decido, non faccio sentenza per ciò che riguarda i danni personali del signor Cerruti, perchè questi danni non sono compromessi; faccio sentenza soltanto per i danni relativi alle proprietà. » Dunque i danni relativi alla persona del signor Cerruti rimangono intatti. Orbene, come intende l'onorevole ministro degli affari esteri risolvere questa questione?

L'onorevole ministro degli affari esteri ha perfino, se le mie notizie sono esatte, ricusato di sottoporre al Contenzioso diplomatico una memoria che il Cerruti gli presentò dietro invito del precedente ministro onorevole Canevaro.

Il ministro degli esteri ha dichiarato, che col protocollo di Castellammare egli stima chiusa definitivamente la vertenza fra la Colombia e l'Italia, mentre (ripeto ancora una volta) la sentenza dell'arbitro Cleveland fa salvi i diritti personali del signor Cerruti.

Onorevoli colleghi, non traggio alcuna conclusione. Dico soltanto che le parole testè pronunziate dall'onorevole ministro degli affari esteri dovrebbero dare alla Camera ed al Paese sufficiente affidamento che, per lo meno, gli interessi economici e commerciali degli italiani all'estero siano dignitosamente e decorosamente tutelati. Ebbene, io affermo (e me ne duole profondamente) che questa questione, sorta nel 1885 fra l'Italia e la Columbia tuttavia perdura, mi dimostra che non pure quando si tentano pazze avventure il decoro della bandiera nazionale non è tutelato; ma non è tutelato neppure quando si tratta di difendere gli interessi economici dei cittadini italiani e con essi il decoro del nostro paese. (*Approvazioni*).

**Visconti-Venosta**, ministro degli affari esteri.  
Domando di parlare.

**Presidente**. Ne ha facoltà.

**Visconti Venosta**, ministro degli affari esteri.  
La Camera ricorda, poichè se ne è qui ampiamente parlato, a quale stato fosse la questione Cerruti nello scorso giugno. La Columbia aveva riconosciuto con l'*ultimatum* di Candiani, il suo obbligo di dare esecuzione integrale al lodo Cleveland compreso l'articolo quinto che prima si era rifiutato a riconoscere. In seguito a ciò la Columbia obbligata per quell'articolo a tacitare tutti i creditori del Cerruti offerse loro il 120 per cento sul loro credito, interessi e capitale. L'offerta è stata in massima accettata da tutti i creditori ed in seguito a tale accettazione, ed in esecuzione del lodo Cleveland, la Columbia ha pagato una somma di circa 4 milioni di lire, oltre un deposito di 20 mila sterline a disposizione del Governo italiano, come garanzia dell'integrale esecuzione della sentenza.

Se i creditori non hanno levato il sequestro, indipendentemente da quello che ebbe contraria una sentenza della Corte di cassazione, è perchè questa cura incombeva al signor Cerruti, che non credette di fare gli atti necessari. Certo questo dovere non spetta al Governo, il quale, come depositario di una

somma, non poteva pagarla quando su di essa gravavano dei sequestri.

Quanto alle altre pretese del signor Ceruti, io qui non me ne faccio il giudice. Io le farò esaminare dai consultori legali del Ministero; quelle che essi troveranno fondate, saranno da me sostenute; delle altre non mi occuperò.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

**Branca.** Se ho bene intese le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri, la questione della Cina rimane ancora aperta. Vari oratori hanno reclamato la presenza del presidente del Consiglio, ed io mi auguro che, prima che questa discussione si chiuda, egli intervenga in essa.

Ricordo che lo stesso onorevole Visconti-Venosta disse che si sarebbero ottenute dalla Cina concessioni commerciali. Lodo la sua dichiarazione per la parte, nella quale ha detto che nessun fatto militare violento si sarebbe compiuto senza l'intervento della Camera; e a questo riguardo egli ha mantenuto la sua promessa.

Invece, quanto all'altra promessa di ottenere concessioni commerciali, mi pare che non se ne sia fatto nulla. Anzi l'onorevole ministro si è ricusato perfino di comunicarci i documenti.

Dunque, io dico, o vi sono trattative in corso, e i documenti si pubblicheranno a trattative finite; o le trattative sono finite, e allora non capisco che cosa stiano a fare le nostre navi nei mari della Cina, quando ci costano milioni.

Qui mi permetta la Camera che riapra una questione molto più ampia. Accetto in massima l'idea dell'onorevole ministro degli affari esteri, che, cioè, la politica coloniale non si fa esclusivamente dal ministro degli affari esteri, ma si fa da tutto il paese, specialmente con le sue espansioni industriali e commerciali dovute all'iniziativa privata; ma aggiungo che l'azione del ministro degli affari esteri deve manifestarsi, perchè altrimenti è inutile che egli ci sia.

Vere e grandi colonie sono state formate dalle iniziative degli ultimi nostri strati sociali; e sono le colonie dell'America meridionale.

Ora in che cosa il Governo ha contribuito a svolgere queste colonie, a mantenerne i vincoli colla madre patria, a renderle

sempre più fruttifere, non sotto il punto di vista di un qualsiasi predominio politico, ma sotto il punto di vista di un'intima unione commerciale?

A questo proposito debbo ricordare all'onorevole ministro degli affari esteri quello, che qualche tempo fa ho detto sul Brasile, di cui oggi nessuno ha parlato, e domandargli a che punto sono le trattative circa la tariffa doganale del Brasile?

Attendo su questo punto una precisa risposta, come l'attendo anche su altre domande, che gli debbo rivolgere.

Egli ha detto, circa la questione dei confini dell'Eritrea, che essa va per le lunghe perchè le distanze sono grandi.

Ma, onorevole ministro, io so che fin dal tempo, in cui avevo per collega l'onorevole Cappelli nel Ministero dei quindici giorni, l'onorevole Cappelli ebbe a dire che si aspettava la notizia della conclusione delle trattative sui confini.

A che ne siamo oggi? Per me credo che il lasciare tutte le questioni così in sospeso vuol dire che noi non abbiamo veramente nessuna forza diplomatica di nessuna specie.

Andiamo avanti. L'onorevole ministro degli affari esteri fu quello stesso che cedette Cassala agli inglesi. Per questo fatto accetto la mia parte di responsabilità collettiva, perchè non mi sottraggo mai a nessuna responsabilità. Debbo dire però che io, che in ogni tempo, fui per quella tale politica africana restrittiva, non era propenso alla cessione di Cassala.

E dico che non era propenso, perchè si sa che alcune grandi questioni, disgraziatamente, talvolta si trovano compromesse prima che siano portate al Consiglio dei ministri. (*Commenti*).

Comunque, accetto la mia parte di responsabilità.

Ma, dopo che il Sudan è pacificato, e siamo nei migliori termini d'amicizia con l'Inghilterra, definire la questione dei confini nel modo a noi più vantaggioso ed equo e stabilire un *modus vivendi* commerciale per le comunicazioni del Nilo, è cosa necessaria.

**Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.** Questo è stato fatto.

**Branca.** Se il ministro dice che è stato fatto, non desidero di meglio.

Ma un annuncio al Parlamento, una comunicazione ufficiale, degli accordi circa il

commercio di Cassala, io non l'ho vista ancora. Se il ministro ce ne darà comunicazione, niente di meglio. Perchè rispetto all'Africa io dico: si segua pure la politica restrittiva del ministro degli esteri; ma è certo che bisogna avere confini ben determinati; e bisogna anche che questa colonia, o prima o dopo, qualche cosa ci frutti, perchè non rimanga sempre come una specie di *res nullius*, in cui noi facciamo spese senza ricavarne vantaggi.

E noti bene la Camera che, al punto in cui siamo, non possiamo abbandonare l'Africa, e sono io il primo a dirlo.

Ma, avendo il fermo proposito di conservarla, occorre che la colonia ci dia influenza nelle questioni africane e sia sistemata in guisa da potere un giorno essere fruttifera.

Quindi io mi attenderò dal ministro degli affari esteri che egli disegnasse una specie di programma coloniale, sia pure restrittivo, ma tale che, una volta per sempre, questa politica coloniale uscisse dalle nebbie, nelle quali si è sempre avvolta.

Perchè un giorno si vogliono spese militari, e un Ministero per sostenersi si dà alle avventure, inventa una spedizione coloniale; il giorno dopo il paese si risveglia, e viene un altro Ministero, che segue un indirizzo opposto e la politica coloniale scompare.

Ora questa politica coloniale, così fatta, è esclusivamente di creazione recente italiana, perchè tutti gli altri paesi hanno una politica coloniale costante, la quale ora procede, ora retrocede, secondo le circostanze del momento; ma il disegno è costante e l'obbiettivo non si muta.

Ora io mi sarei augurato che, essendo al banco dei ministri il nestore dei ministri degli affari esteri, questo disegno ci fosse presentato, perchè non possiamo rimanere eternamente senza alcuna espansione in nessuno dei continenti.

Dunque, siano pure possessi modesti, a base di commerci, sia pure una politica restrittiva quanto si vuole, ma che questa politica sia stabilita e proceda in modo costante e senza oscillazioni.

Questo è quello che domando all'onorevole ministro degli affari esteri. E, ripeto una volta ancora: rispetto alla China si facciano dichiarazioni definitive per sapere a che ne siamo. (A questo punto entra nell'Aula il presidente del Consiglio). E poichè è presente

il presidente del Consiglio, lo prego di farci sapere se la questione sia chiusa o se sia tutt'ora aperta; se potremo ancora aspettarci concessioni commerciali, ovvero se non voglio ripetere le parole dell'onorevole Barzilai) abbiamo, invece, fatto passeggiare le navi e speso milioni per carbone per raccogliere, non dirò onta, come ha detto l'onorevole Barzilai, ma nessun frutto, con diminuzione di prestigio e di influenza nel mondo. (Benissimo! — Approvazioni).

**Presidente** Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

### Risultamento di votazione.

**Presidente.** Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1899-900.

Presenti e votanti . . . . .	229
Maggioranza . . . . .	115
Voti favorevoli . . . . .	175
Voti contrari . . . . .	54

(La Camera approva).

### Onoranze funebri al senatore Rolando.

**Presidente.** Comunico alla Camera una lettera del presidente del Senato, con la quale egli mi annuncia che compie il doloroso ufficio di annunciare la morte dell'onorevole senatore generale Rolando avvenuta stanotte in questa città. « Con altro foglio, scrive l'onorevole presidente del Senato, farò conoscere il giorno e l'ora dei funerali. »

Intanto si sorteggeranno i nomi dei nove deputati, che rappresenteranno la Camera ai funerali del senatore Rolando.

(Segue il sorteggio).

La Commissione rimane composta degli onorevoli: Torlonia Leopoldo, Aggio, De Michele, Biscaretti, Mariotti, D'Alife, Codacci-Pisanelli e Rocco.

### Interrogazioni e interpellanza.

**Presidente.** Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

**Lucifero**, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quando farà aggiungere un altro binario dal bivio Tirolo alla stazione di Porta Nuova di Verona, assolutamente indispensabile per evitare nuovi disastri ferroviari. »

« Miniscalchi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia vero che il Governo intenda ritardare, per ragioni finanziarie, la presentazione del progetto di legge sulla istituzione delle sezioni di pretura. »

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio sui provvedimenti che intendesse adottare in seguito ai danni arrecati dalla mosca olearia nella regione Toscana e più specialmente nella Lucchesia. »

« Maurigi. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro della marineria per conoscere le ragioni della ordinata soppressione delle scuole dei garzoni esistenti nei Regi Arsenali marittimi. »

« De Nobili, Tecchio. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro della marina per sapere se, e, in caso affermativo, per quali ragioni intenda di sopprimere le sezioni dei pompieri ora esistenti presso i Regi Arsenali marittimi, e come si proponga di sostituirli. »

« Tecchio, De Nobili. »

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro di grazia e giustizia sull'amministrazione della giustizia in Sicilia. »

« De Felice-Giuffrida. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

Quanto alle interpellanze, il Governo dichiarerà a suo tempo se e quando intendari sponderrvi.

La seduta termina alle ore 18.30.

*Ordine del giorno per le tornate di domani.*

*Alle ore 10.*

*Discussione dei disegni di legge:*

1. Provvedimenti a favore del Comune di Comacchio. (17)

2. Concessione a taluni Comuni della provincia di Porto Maurizio di un nuovo termine per l'esecuzione dei lavori contemplati dal rispettivo piano regolatore. (19)

3. Estinzione del credito della Banca d'Italia per somme dalla medesima anticipate per la costruzione del R. Asilo Garibaldi in Tunisi. (100)

4. Ricostituzione del Consolato in Buenos-Ayres. (101)

5. Per estendere la giurisdizione del circolo d'assise di Mantova a tutto il territorio della provincia di Mantova. (88)

6. Disposizioni per combattere le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini. (65) (*Urgenza*)

7. Proroga delle elezioni della Camera di commercio di Roma. (87) (*Urgenza*)

8. Istituzione dell'armadio farmaceutico nei Comuni e nelle frazioni mancanti di farmacia. (135) (*Approvato dal Senato*).

9. Fabbricazione e vendita di vaccini, virus, sieri e prodotti affini. (136) (*Approvato dal Senato*).

10. Provvedimenti per la spedalità degli infermi poveri non appartenenti al comune di Roma ricoverati negli ospedali della Capitale. (44)

11. Approvazione di maggiori assegni e diminuzione di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1899-900. (26)

12. Proroga al 31 dicembre 1900 delle facoltà concesse al Governo per la pubblicazione delle leggi in Eritrea con la legge 1° luglio 1890, n. 7003. (46)

13. Convalidazione dei Decreti Reali 25 agosto e 23 ottobre 1899 coi quali furono eseguiti prelevamenti dalla somma autorizzata dalle leggi 12 luglio 1894 e 30 giugno 1896 per spese ferroviarie. (105)

*Alle ore 14.*

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge dei deputati Galletti e Caetani.

*Seguito della discussione sul disegno di legge:*

3. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1899-900. (34)

*Discussione dei disegni di legge:*

4. Autorizzazione della spesa di lire 600 mila per provvedere alla riassunzione da parte dello Stato dell'esercizio delle saline di Sardegna. (57)
5. Stato di previsione della spesa del

Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1899-900. (32)

6. Prestiti per esecuzione di opere concernenti la pubblica igiene e per la derivazione e condutture di acque potabili. (11).

7. Sistemazione degli ufficiali subalterni Commissari. (6)

8. Disposizione per la concessione definitiva delle terre del Montello in provincia di Treviso. (22) (*Urgenza*)

---

PROF. EMILIO PIOVANELLI

*Vice-Direttore dell'Ufficio di Revisione.*

---

Roma, 899. — Tip. della Camera dei Deputati.